

FRANCESCO COGNASSO

LA FONDAZIONE DI ALESSANDRIA

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA
PER
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA
SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1969/70 – quaderno unico – pp. 23/73)

FRANCESCO COGNASSO

La fondazione di Alessandria

Cittadini di Alessandria!

Quando alle calende di maggio del 1168 tre vostri consoli, Oberto di Foro, Rodolfo Nebbia, Aleramo di Marengo cavalcarono a Lodi per annunciare ai Rettori della Società di Lombardia l'adesione alla lotta di resistenza contro l'imperatore, qui dove noi ora sediamo non v'erano mura, non porte, non case: un solco però aveva tracciato l'aratro in osservanza dell'antico rito italico¹.

Alessandria infatti già esisteva: esisteva nel giuramento solenne che un gruppo di audaci aveva giurato non molto tempo prima: Le genti abitanti fra Tanaro e Bormida avrebbero avuto anch'esse vita libera ed indipendente.

Non molto prima, ho detto.

Solo da poche settimane l'imperatore aveva abbandonato le rive del Tanaro e non era certo possibile una grave iniziativa sinché l'imperatore era nella regione. Era ritornato nel settembre dalla infelice spedizione di Roma. Era stato incoronato dal suo papa. Aveva combattuto contro i Romani ribelli. Ma poi aveva visto le sue genti falciate dalle febbri romane. Aveva affrettato il ritorno, con un seguito di gente depressa, con un corteo di bare².

Ma non era uomo da scoraggiarsi. L'avversa fortuna lo aveva sempre risospinto in alto.

Rentrò in Pavia il 12 settembre. L'imperatrice intrepida gli era al fianco. Il giorno 21 radunò i fedeli. Proclamò il bando dell'impero contro le città che si erano alleate contro di lui. In mezzo della accolta, furente, gettò il guanto: *proiecto ibi coram omnibus guanto*³.

Era la sfida.

¹ C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano*, Milano 1919, p. 93, n. LXV dove vi è l'edizione critica del documento; vedi anche la vecchia edizione di C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, ed. anast., con introduzione di R. MANSUETI, Torino 1967, p. 177.

² GOTHREDI VITERBIENSIS, *Gesta Frederici imperatoris metricè scripta*, ed. Waitz (in us.), pag. 26, vv. 686-692.

³ *Gesta Friderici imperatoris in Lombardia*, ed. Holder-Egger, pag. 61. OTTONIS MORENAE, *Continuatio Anonymi*, ed. Güterbock, Berlino 1930, pag. 210: « Postea namque eodem mense septembris in quodam die jovis que fuit decima die ante kalendas octubris, in festivitàte sancti Mathei apostoli, que fuit de MCLXVIII anno posuit iamdictus imperator et in concione omnes civitates Longobardie que contrarie sibi fuerunt et adversus eum iuraverunt, in banno, proiecto ibi coram omnibus guanto excepto Laude et Cremona ».

Il 26 settembre era a cavallo: aveva raccolto i cavalieri di Pavia, di Novara, di Vercelli, quei del Marchese di Monferrato, quei del conte di Biandrate e del marchese Malaspina; pochi dovevano essere i cavalieri tedeschi superstiti di Roma⁴.

Si diresse verso Milano. Lo rividero i luoghi altra volta percorsi e rovinati: Rosate, Abbiategrasso, Magenta. Ma il suo avvicinarsi a Milano che ancora attendeva a rialzare le mura fu segnalato alla cavalleria delle città della Lega in guardia presso Lodi; i cavalieri di Lodi, di Bergamo, di Brescia si mossero in corsa verso Milano e poi si mossero i Cremonesi ed i Parmigiani.

Federico tosto invertì la marcia. Ritornò a Pavia e senza arrestarsi — senza scendere da cavallo e sul cavallo stesso « parum comedente », dice lo scrittore lodigiano — ripartì. Andò ora verso sud, entrò nel territorio di Piacenza. Ma anche ora le cavallerie alleate si avanzarono e Federico ritornò a Pavia⁵.

La partita doveva essere rimessa?

Per rifare la guerra occorreva rifare l'esercito. Delle genti delle città lombarde che apparentemente gli rimanevano fedeli, non v'era più da fidare. La aveva sperimentata già prima nella spedizione su Verona la loro mala voglia⁶.

Occorreva rientrare in Germania.

Federico però svernò in Lombardia: « *conatus est solvere iuramenta et pacta Lombardorum* » questo spiega il suo spostarsi fra Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Monferrato. Non riuscì. Si avviò adunque. L'unica via delle Alpi che gli fosse accessibile era quella del Cenisio e della Savoia. Ci viene detto da Giovanni di Salisbury che per lui il Marchese di Monferrato trattò con il nipote Umberto III di Savoia, inimicissimo, perchè aprisse il varco. Federico, ci è detto, fece grandi promesse⁷.

Il cronista di Lodi ci dice che Federico partì in gran segreto: *privatim*, sì che neanche i Lombardi che lo seguivano, salvo pochissimi, lo seppero. Per qualche tempo, nessuno seppe dove si trovasse: *quasi in umbra mortis latitans fugitabat*⁸. Nulla si poteva fare: dove era l'imperatore?

Poi giunsero le notizie su quel che era successo alle porte d'Italia. Giunto a Susa Federico aveva saputo che Vercellesi e Novaresi avevano

⁴ *Ibidem*, pagg. 210-211.

⁵ *Ibidem*, pag. 212.

⁶ ACERBI MORENAE, *Historia*, ed. Güterbock, pag. 275.

⁷ *Epistula Johannis Sarisburiensis Bartholomeo Exoriensi*, in BOUQUET, *Recueil des Hist. de la France*, XV, pag. 130; vedi pure MORTONDO, *Monumenta Aquensia*, ed. an. Bologna 1967, 15, col. 7, n. 7.

⁸ Così dice Giovanni di Salisbury, loco cit.; il cronista di Lodi dice « Sed tamen sequenti mense martio privatim, ita quod etiam nec ipsi Longobardi qui cum eo fuerunt nisi forte paucissimi sciverunt etc. ».

messo l'assedio alla rocca di Biandrate. *Dolore et furore repletus* si era spinto ad una vendetta sconsigliata prima che crudele. Aveva ordinato di impiccare uno degli ostaggi che aveva condotto seco ⁹.

Gillio Prandi cittadino di Brescia fu forse l'ultima vittima italiana.

Lo sdegno onesto della popolazione di Susa fiera delle sue franchigie comitali proruppe: furono sbarrate le porte, vietata l'uscita a chiunque parlasse italiano. Bisognava salvare gli ostaggi lombardi.

Ed ora, il panico che prese Federico, la sua fuga notturna con il duca di Zähringen, lasciando a rappresentarlo un suo sosia per ingannare i Susini... E questi non si dolsero del fatto e cavallerescamente lasciarono partire la trepidante imperatrice ¹⁰.

Era il 10 marzo.

Quando le notizie giunsero a valle, allora fra Tanaro e Bormida si osò l'atto irrevocabile.

Si riunirono i congiurati, che attendevano quell'ora, in una chiesa. Davanti l'altare, la mano sugli Evangelii, strinsero il patto. Fu nella carolingia San Martino di Marengo od in Santa Maria di Rovoreto o nel San Dalmazzo di Gamondio? Così fu giurata la creazione di una città tutta loro, fu giurata la dedica al papa ramingo che rappresentava la protesta italiana.

Forse le campane di Pasqua, quel 31 marzo, del 1168 annunciarono la risurrezione del Cristo e la nascita di Alessandria. Un mese dopo, 3 maggio, *Alexandria Civitas* si assideva a Lodi nel consesso delle libere città italiane.

* * *

Ricostruire gli incunaboli della vostra città non è cosa facile.

Come rinunciare ai simpatici raccontari dei vecchi annalisti municipali amanti del meraviglioso dove qualche elemento valido però si può con prudenza rintracciare, come evitare le sabbie mobili della storiografia recenziere facile a passare dalla ipotesi geniale alla certezza assoluta? ¹¹.

Certo grave ed incolmabile è la perdita, nei secoli di guerre, di assedi, di tumulti, di tanta parte dei monumenti della storia alessandrina, di quei registri monumentali del Consiglio di città che si conservavano nel

⁹ *Gesta Friderici I imperatoris in Lombardia*, ed. Holder-Egger, pag. 62: « Postea vero MCXVII nono die martii suspendit imperator Zilium de Prando obsidem de Bri-xia iuxta Sauxiam, dolore et furore repletus quod Mediolanenses Brixienses, Laudenses, Novarienses, Vercellenses obsiderunt Biandratem et inde abiit... »; IOHANNES SALISBUR-RIENSIS, loc. cit.: « prope Secusiam in eminentia cuiusdam montis suspendit quemdam obsidem nobilem brixiensem imponens ei quod coniurationis Itolorum conscius erat etc. ».

¹⁰ GOTIFREDI VITERBIENSIS, op. cit., vv. 769-789.

¹¹ G. JACHINO, *Storiografia alessandrina*, Alessandria, s.d., raccoglie molte notizie utili, che però sono da controllare. Il solo studio condotto con metodo prudenziale è quello di FRITZ GRÄF, *Die Gründung Alexandrias. Ein Beitrag zur Geschichte des Lom-bardenbundes*, Weimar 1887, che fu tradotto in italiano a cura della Città di Alessandria del prof. G. A. BOLTZHAUSER, *La fondazione di Alessandria*, Alessandria 1888.

campanile sotto la custodia di quelli che si dicevano i notai del campanile¹².

Perciò apprendo il XXXIII Congresso Storico Subalpino la Deputazione di Storia Patria ricorda il canonico Francesco Gasparolo che nel lontano 1889 dava ad Alessandria l'edizione del *Liber Crucis* del Comune senza del quale non può esservi storia del Comune e poi ancora il ricco *Cartario alessandrino* edito nelle pubblicazioni della Deputazione¹³.

* * *

Alessandria sorse nella stretta fra Tanaro e Bormida in una zona che, dal vecchio termine italico *pal* che significa *pietra*, era detta *paléa*: zona occupata dallo sfasciume depositato dai due fiumi nel loro lento oramai corso di pianura, e di essi uno ancora, la Bormida, ha tuttora regime torrentizio. Acquitrini vi erano, isole anche: la regione che ancora oggi si dice Orti ricorda l'isola degli Orti di un diploma di Berengario I di più di dieci secoli fa¹⁴.

In tanti secoli il suolo per rialzamenti naturali e livellamenti artificiali si è alzato; così la Bormida che scorreva a poche centinaia di metri dal Tanaro si è allontanata e nonostante gli sbarramenti il letto dei fiumi verso la confluenza va ancora soggetto a spostamenti¹⁵.

Fu detto ed ancora lo si dice, e lo dice anche uno storico recente, l'Appelt, che Alessandria fu creata dalla Lega come sua fortezza dove già vi era un castello, Rovoreto¹⁶.

Certo « in loco et fundo Roboreto » vi era un castello circondato da fossa; vi era già nel 928, costruzione di difesa di rustici contro i Saraceni o contro Ungari. Ma non poteva quel castello diventare fortezza ché in quella stretta fra i due fiumi Alessandria non poteva funzionare come fortezza per una guerra di Lombardia. Federico nel 1174 avrebbe potuto scendendo dal Cenisio attraversare Sesia e Ticino ed attaccare le città della Lega ed Alessandria sarebbe rimasta inerte ed inutile fra i due

¹² *Liber Crucis*, pag. 28, n. LXXXII: « precepit mihi Desiderato de Gavio notario et publico officiali ad officium campanilis: ego Desideratus de Gavio notarius sacri palatii predictum instrumentum secundum formam ipsius prout inveni in campanili comunis Alexandrie exemplavi anno MCCCLXXX (ibidem, pag. 342).

¹³ F. GASPAROLO, *Codex qui Liber Crucis nuncunatur* (Biblioteca della Accademia Storico-giuridica, Roma 1889); *Cartario Alessandrino*, in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, n. CXIII, CXV, CXVII.

¹⁴ SCHIAPARELLI, *Diplomi di Berengario I*, pag. 332, n. CXXVIII (7 settembre 1920). Per l'etimo *pal* vedi D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, pag. 399. Per altre isole fluviali vedi *Cartario alessandrino*, n. 100, r. 131: « in insula Albareti »; III, n. 596: « in insula Sambuellorum », pag. 27, n. XVIII.

¹⁵ JACHINO, op. cit., pag. 92. La Bormida oggi scorre a 3 km. da Porta Marengo; pare che nel medioevo passasse a 200 m. di distanza. Goffredo di Viterbo rappresenta la posizione di Alessandria: « Burmia cum Tanaro Palearum fecerat urbem », vv.

¹⁶ H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und die italienische Kommunen*, in *MIOG*, hd. 72, pag. 373; DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg, 1896, pag. 248.

fiumi. Quando nel secolo XVIII Vittorio Amedeo II volle poter usare Alessandria in guerra, costruì la famosa cittadella non fra i due fiumi, ma sulla sponda sinistra del Tanaro sì che un esercito potesse uscendo dalla cittadella manovrare sul Po avendo sempre le spalle sicure e sicura la possibilità della ritirata.

Lasciamo quindi la teoria di Alessandria fortezza della Lega e guardiamo altrove.

Altro era il valore della nuova città.

I due centri abitati che sarebbero stati punti capitali, Bergoglio e Rovoreto, quello sulla sinistra, questo sulla destra del Tanaro, rappresentavano il passo del fiume, del ponte che serviva alla via da Genova a Milano, evitando Asti da un lato, dall'altro Tortona e Pavia.

Era la vecchia via Marenca, la via che portava il sale dal mare alla regione padana. Marengo, *Marincum* così si chiamava perchè ne era una tappa obbligatoria¹⁷.

Il ponte sul Tanaro voleva dire pedaggi per uomini e per merci. E ben lo sapevano i fondatori di Alessandria che avrebbero tolto sicuri cespiti all'arcivescovo di Milano, signore di Bergoglio, al marchese del Bosco, ai Malaspina, all'abate di San Pietro. E lo sapeva pure Federico Barbarossa che alla pace con Alessandria si assicurò il dominio del ponte.

* * *

Alessandria, la città delle guerre, degli assedi, di Andrea Vochieri, è la prima città italiana rivoluzionaria.

La rivoluzione però di Alessandria del 1168 non la fecero i rustici. Non si ebbe una *jacquerie* od un tuchinaggio od altro movimento di popolo. I rustici di quegli anni non avevano nè i mezzi, nè la coscienza, nè la capacità politica per pensare a ribellarsi, a creare una città.

E' vero che in tutti quegli anni — quindici — calcolavano dalla prima comparsa dell'imperatore davanti Tortona, le plebi rurali avevano sofferto assai. Le *dragonnades* teutoniche e pavesi, ci dicono i testimoni dei processi piacentini degli anni seguenti, erano state gravose. Le *corvées* imposte, abbattimenti di mura, trasporti con i buoi di pietre, gli scavi per le mura nuove, le distruzioni di villaggi e di messi erano ricordate con spavento. Con spavento ricordava un rustico le grida *cavalere de Papia! Cavalere de Papia!* come richiami nelle adunate e cavalcate.

Ma questo era guerra ed i rustici ricordavano la possibilità di ottenere la grazia imperiale¹⁸.

¹⁷ G. D. SERRA, *Lineamenti di una Storia Linguistica dell'Italia medievale*, I, Napoli 1954, pag. 133.

¹⁸ L. C. BOLLEA, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera* (Biblioteca Società Storica Subalpina, vol. XLVI, pag. 188).

I villani erano ben gravati dai vari tributi: le decime, il quarto, il fodro, il giogatico, la bovateria che facevano parte del sistema fiscale e che nessuna rivoluzione avrebbe potuto distruggere. E l'inferiorità giuridica dei rustici era ancora rappresentata dal non avere libertà di testare: questa era una restrinzione della libertà che i rustici sentivano assai, ma che non avrebbero potuto respingere se non col consenso dei signori che neanche essi non potevano acconsentire. Costruire una città? Neppur trasportando le loro sedi i rustici non avrebbero potuto rompere i loro legami che erano rappresentati dalla terra. La controprova è nella fondazione di Cuneo qualche decennio dopo: il Marchese di Saluzzo può ammettere che i rustici trasportino la loro sede, ma per vivere debbono continuare a lavorare le stesse terre che sempre avevano lavorato. I legami permangono; il sistema permane.

* * *

La rivoluzione di Alessandria ha altri attori: sono i *milites*, i valvassori, la classe feudale di secondo grado. Noi li conosciamo. Compaiono in testa ai primi documenti della nuova città come consoli: quelli che avevano il potere nelle mani.

Gli Oberto da Foro, gli Aleramo da Marengo, i Robaldo di Montemagno, gli Amedei di Fubine, i Germano di Celle, i Manfredi di Isola, i Manfredi di Viarigi, i Guasco, i Guglielmi di Belmonte, i Guglielmo Ruggero, i Guarcini di Rivalta Bormida, i Rufino e Raineri di Mirbello ed Anselmo di Lelma e tutti i loro consorti e poi ancora Pugno di Gamondio, Peregrino di Piovera, Belengerio di Torre, Manfredo di Platea, Manfredo di Valenza, Ruffino di Bassignana che compaiono come attori nei primi documenti riguardanti Alessandria rappresentano fra Tanaro e Bormida quella classe di *milites* che formavano nel secolo XII il nerbo della società italiana e nelle città e nelle campagne¹⁹.

Hanno benefici di marchesi, di conti, di vescovi e di abati; sono la classe intermedia fra i grandi e gli infimi.

Sulle rive del Tanaro si ebbe nel 1168 l'ultima affermazione rivoluzionaria di quei cavalieri che Ardoino d'Ivrea alla fine del secolo X aveva condotto in guerra contro i vescovi. L'ombra del grande avversario di Ottone III e di Enrico II aleggiava sui cavalieri che nel 1168 congiurarono contro Federico I.

¹⁹ *Liber Crucis*, pag. 65, n. LIII; accordo degli alessandrini col Vescovo d'Asti (1168), pag. 104, n. LXXXVIII; accordo degli alessandrini con gli astigiani (1169); pag. 93, n. LXXVIII, accordo degli alessandrini con il papa (1170); p. 73, n. LXII, accordo degli alessandrini con il marchese di Gavi (1172); accordo degli alessandrini con i marchesi di Monferrato, *Mor. Mon. Aq.* I, col. 72 (1178); accordo degli alessandrini con i marchesi di Bosco (1180), l. c., pag. 20, n. XVIII.

L'ereditarietà del feudo è il grande problema attorno a cui si svolge tanta parte della storia nostra fra il secolo X ed il XII.

La concessione fatta da Corrado II con l'editto *De beneficiis* il 28 maggio 1037 sotto le mura di Milano intaccava tutto il sistema feudale²⁰.

Pur sotto le parvenze feudali l'ereditarietà doveva diventare spartizione, vendita, commercio. Il feudo andava polverizzandosi.

Una rivoluzione adunque si stava svolgendo da due secoli: Federico cercò di opporre una rivoluzione a rovescio riprendendo il programma di Lotario²¹. Questi si era spaventato per quella che appariva distruzione dei feudi: i *milites*, esauriti i loro benefizi, sfuggivano ai *servitia* e le forze dell'impero svanivano. Con maggiore energia Federico impose il divieto di dare benefizi in pegno, di venderli, di disporne per testamento senza consenso del signore feudale, condizione questa che bloccava la concessione²².

Questo proclamò Federico a Roncaglia nel 1154, lo ripeté nella dieta del 1158. Dieci anni dopo i *milites* del Tanaro e della Bormida si ribellavano all'imposizione e fondavano Alessandria.

La grande perlustrazione che l'imperatore compì nel 1155 ad occidente del Ticino per riaffermare la sua autorità nella regione pedemontana, dal Canavese per Torino ed Asti si compì al *palatium regis* di Marengo²³.

Qui Federico non era solo l'imperatore, era il padrone, Marengo era il centro delle corti regie della regione. L'imperatore ritornò ripetutamente « aput villam regiam quae vocatur Marince ». Vi chiamò a giudizio i Milanesi nel 1159, nel 1160 vi ritornò con l'imperatrice ed i principi e vi soggiornò a lungo; pare che apprezzasse i luoghi ed i vantaggi di quelle corti²⁴.

Erano i resti del grande patrimonio creato dal fisco romano, resti che si erano salvati attraverso le varie dominazioni. Goffredo di Viterbo di Alessandria dice esplicitamente « fisci circumdatur agris ». Offrendo di

²⁰ *Constitutiones*, I, pag. 89, n. 45.

²¹ *Constitutiones*, I, pag. 175, n. 120.

²² *Constitutiones*, I, pagg. 207, 209, nn. 140, 149; pag. 244, n. 175. Registro qui quel che dice Romualdo Guarna (M.G. SS XIX 440) circa l'origine di Alessandria: « Multi nobiles et populares viri de terra Marchionis Montisferrati oriundi, plures iniurias et molestias perpassi, illius insolentiam perpeti non volentes, relictis habitationibus suis et adiuvantibus eos Mediolanensibus et aliis lombardis in quadam planitie civitatem de novo aedificare coeperunt ». La Continuatio Aquicinctina (MG. SS, VI, pag. 413) dice: « Homines agrarii Marchisi de Monteferrato cum quibusdam militibus, terras suas et possessiones reliquentes, cum uxoribus et filii urbem novam contra Fredericum etc. ». L'Anonymus Laudunensis dice: « Lombardi de quatuor burgis qui fuerant sub marchione Montisferrati confluerunt ad villam quae Roverei dicitur... (MG, SS XXVI, pag. 448).

²³ OTTONIS, *Gesta Friderici I imperatoris*, ed. Waitz (i.u.s.), Hannover 1912, pag. 121.

²⁴ RAHEWINI, *Gesta Friderici I imperatoris*, ed. Waitz (i.u.s.), Hannover 1912, pag. 271; OTTONIS MORENAE, *Historia*, ed. Güterbock (i.u.s.), Berolini 1930, pagg. 102-103; cfr. STUMPF, *Regesta*, nn. 3842, 3844, 3846.

arrendersi all'imperatore, gli alessandrini, afferma ancora Goffredo di Viterbo, gli avrebbero detto:

Tolle tuum populum, Cesar, propriumque colonum
En tibi subicimus corpora, iura, solum²⁵.

Federico Barbarossa nel suo programma di ricostituzione imperiale doveva far gran conto delle corti del Tanaro, come del resto di tutte quelle disperse nel regno. Era un patrimonio che non ostante gli sforzi di Federico non doveva sopravvivere alla fine degli Svevi sì che quando Arrigo VII al principio del secolo XIV venne in Italia con i suoi grandi sogni di resurrezione imperiale non trovò più quelli che erano stati i piloni dell'edificio di Federico Barbarossa.

Grande importanza aveva avuto questa regione nella organizzazione imperiale romana. Importanti vie l'attraversavano e si incrociavano; i resti di Libarna, il tesoro di Marengo, i reperti archeologici di Alessandria stessa hanno il loro significato²⁶.

Fra i municipi di Tortona e di Acqui, di Asti e di Libarna in quelli che gli agrimensori romani chiamavano gli *arcifini* nelle zone occupate da boscaglie — chè il termine foreste potrebbe essere nella nostra accezione troppo impegnativo — da acquitrini, da sterpeti, il rustico del secolo XII continuava nel lavoro di riconquista e di bonifica iniziato secoli prima dal rustico uscito dalle corti fiscali. Ancora nel secolo XII vi erano quelle che si dicevano *fraschete* verso i fiumi: la « *frascheta que dicitur Pozolasca* » sino alla Scrivia, la « *frascheta marincana* » e quella « *orbe-xana* » e si diceva già nei contratti « *sive sint frasche in ea sive est terra colta* »²⁷.

Dalla bonifica romana antica erano sorte le corti, i grandi domini imperiali: Rovoreto, Gamondio, Marengo, Foro, Oviglie, Solero, nomi che ricordano tutta una tradizione di faticose attività rurali²⁸.

Le corti regie hanno una storia ricca di avvenimenti che si può ricostruire attraverso i diplomi dei re e degli imperatori, concessioni dotali, vitalizie, assegnazioni temporanee, infeudazioni a chiese, ad abazie e se vi erano delle perdite, vi erano anche gli acquisti per confische, per eredità. Così in esse si lavora e sotto i re longobardi e sotto i carolingi ed i principi tedeschi. Ed attorno ad esse fra il secolo X ed il XII una stratificazione feudale che doveva avviare quelle terre a forme nuove di vita²⁹.

²⁵ GOTIFREDI VITERBIENSI, op. cit., vv. 878-879.

²⁶ C. CARDUCCI, *Arte romana in Piemonte*, Torino 1967; G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, 2ª ed., Torino 1968.

²⁷ U. TRUCCO, *Cartario della abazia di Rivalta Scrivia*, in « Biblioteca Società Storica Subalpina », nn. LIX-LX, pag. 65, 71, 74.

²⁸ P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg 1896.

²⁹ Vedi C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano 1952.

Nel secolo XII nelle corti compaiono delle comunità che hanno i loro capi, i consoli. Non importa che sopra vi siano feudatari, che vi sia il re. Esse affermano un'autonomia che si risolverà in indipendenza. Come si formino? si può sorprendere.

Un rustico di Bosco dichiara davanti il giudice che prima della fondazione di Alessandria — era per lui questo un solo riferimento cronologico od aveva anche un altro valore? — i marchesi di Bosco — ceppo aleramico — tenevano tutta la giurisdizione; non vi erano nella terra consoli ed i rustici chiedevano al signore la concessione del consolato; i marchesi usavano raccogliere le successioni e se qualcuno moriva senza erede, i marchesi prendevano tutto. Poi un marchese acconsentì a dare quella che il teste dice « consuetudine » ed i suoi consorti lo seguirono; consolato e regolamento delle successioni erano legati: il consolato diventava la garanzia di un regolamento a favore dei rustici³⁰.

Si usa il termine consuetudine per indicare il carattere locale di una intesa, non legge, non la legge romana, non la legge dell'imperatore.

Comuni compaiono nel secolo XII nelle varie corti della regione. A Marengo vi è già nel 1135 il comune che era in contrasto con Genova e si appoggiava ai marchesi di Bosco³¹. Vi è la signoria dell'abate di San Pietro in ciel d'oro; nel 1159 gli *Homines Marencani* giurano fedeltà all'abate³².

A Bergoglio nel 1140 i sei consoli parlano a nome degli *homines*, riconoscono di essere tenuti ad *quartam*, ad *decimam de fructibus*, de *feno*, de *arboribus*, de *grano*, de *leguminibus* all'abate di San Pietro³³.

A Pavone nel 1139 si discute fra l'abate di San Pietro e gli *homines*: gli *homines* pretendono poter vendere la terra a chi vogliono; l'abate assistito dall'*advocatus* e da un vassallo nega: la terra si può vendere solo ad altro dipendente dell'abate ed il giudice dà ragione all'abate³⁴.

San Pietro in ciel d'oro aveva avuto la corte di Rovoreto — *que dicitur curtis regia* — da Liutprando e conferme aveva avuto da Ottone I, dal figlio e dal nipote ed altre conferme avevano dato Enrico II e Cor-

³⁰ GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, pag. 1746, n. CCCXIV, 15 dicembre 1212: « Armandus de Meladio iuratus testatur quod antequam Alexandria fuisset levata, ipse vidit tenere Marchionibus villam et locum Boschi cum omni honore et jurisdictione et dicit quod recordatur quod in villa de Boscho non erant constituti consules et quod homines de Villa Boschi rogabant marchiones quod darent ei consules... Item testatur quod marchiones habebant successiones ita quod si aliquis obisset sine heredibus, marchiones habebant totum hoc quod ipse habebat, ita quod nec fratres nec propinquiores non habebant aliquid nisi quod marchiones volebant eis concedere vel vendere ».

³¹ *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, I, pag. 87. Il popolo di Novi promette di aiutare i genovesi ed i pavesi « contra omnes homines excepto contra comune Marincii et excepto si Ianuenses vel Papienses irent ad offendendam terram marchionis Rainerii aut marchionis Anselmi de Bosco ».

³² Sull'autorità dell'abate di San Pietro a Marengo vedi GRÄF, pag. 39; ma vedi DARMSTÄDTER, pag. 240, per l'abate del Salvatore.

³³ F. GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, pagg. 55-56, nn. XL, XLI (del 22 luglio 1140).

³⁴ F. GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, pag. 53, XXXIX (1139, 24 luglio 1140).

rado II³⁵ anche gli Obertenghi possedevano terre « in loco et fundo Roboreto » ed anche i Malaspina: « tertia pars Roboreti castelli et curie » dice la conferma di Federico I al marchese di Monferrato del 29 settembre 1164³⁶.

A Bergoglio l'arcivescovo di Milano si fa riconoscere da Alessandro III il possesso di un monastero, di una chiesa, della villa col distretto; nel 1178 gli è riconosciuta la decima del pedaggio, la curadia, il pontatico³⁷. Ma i marchesi aleramici di Savona (Carretto) vi hanno possessioni ancora dopo la costruzione di Alessandria, e vi ha beni, come si è visto, anche l'abate di San Pietro³⁸.

Marengo e Gamondio da Ottone III vennero dati a San Salvatore ed Enrico IV riconfermò a San Salvatore Marengo.

Foro fu assegnato il 16 giugno 1070 da Enrico IV alla abazia di Fruttuaria³⁹.

Ma la corte che pare più sviluppata è Gamondio. Essa è legata a Genova, pare già entrata nell'orbita economica di Genova.

Già nel 1106 un ramo aleramico condomino di Sezzè abbandona una terra ai Gamondiesi⁴⁰.

Generosità o violenza?

Nel 1146 i governanti di Genova stringono un accordo con il comune di Gamondio. Qui vi sono già i consoli. Questi promettono ai Genovesi aiuto contro i loro nemici — aiuto che si poteva svolgere solo nella regione fra Bormida ed Orba — in tre casi: se Genova venisse attaccata il comune di Gamondio l'avrebbe aiutata con i militi ed i pediti del comune; se fossero attaccati i borghi di Genova, Gamondio avrebbe a proprie spese inviato solo i militi che vi fossero stati nel paese⁴¹.

Il trattato del 1146 doveva essere giurato da cento gamondiesi « electi de omni manierei ».

I soli che potessero attaccare Genova erano i marchesi di Ponzone e di Bosco e poi i Malaspina.

³⁵ Per Rovoreto vedi le notizie raccolte dal DARMSTÄDTER, op. cit., pag. 248 e GRÄF, op. cit., pag. 50.

³⁶ Vedi il trattato Alessandria-Marchesi del Bosco del 1180.

³⁷ Guido di Velate si ritirò a Bergoglio e vi morì nel 1071: « Archiepiscopus ille Wido sepultus in loco qui nominatur vulgo Berguli »; vedi ARNULPHI, *Gesta Archiepiscoporum Med.*, MG. SS XVIII, pag. 28; cfr. GRÄF, pag. 34. Per il rito ambrosiano a Bergoglio, vedi SAVIO, *I vescovi d'Italia*, Milano, pag. 747.

³⁸ F. GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, pag. 294, 6 luglio 1209: Ottone marchese del Carretto vende ad Asti delle terre in Bergoglio con il consenso del figlio Ugo; il podestà di Asti rinveste il marchese delle terre.

³⁹ *Chartarum*, I, col. 367; STRUMPF, n. 2735.

⁴⁰ MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, col. 44.

⁴¹ *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, I, pag. 118, nn. 160, 161: « ab hac die in antea nos Gamundienses non erimus in consilio neque in facto ut comune Ianue perdat castrum Vultabii etc. »; l'aiuto sarà dato « cum militibus et peditibus comunis Gamundii »; ed a questo scopo « faciemus iurare centum homines Gamundii electi de omni manerii hominum Gamundi ».

Carte della stessa epoca mostrano dei Gamondiesi stabiliti in Genova⁴².

Era certo una manifestazione della politica di espansione di Genova a nord dell'Appennino.

Nel 1144 Genova e Pavia riconfermavano il loro trattato di alleanza e concordavano le zone di influsso, tracciando una linea di demarcazione da Sale a Rovoreto, a Gamondio, a Sezzè, a Castelletto. Tagliavano fuori Asti e Tortona: sfere di influsso economico che dovevano diventare in un secondo tempo zone di influsso politico, di dominazione⁴³.

Durante tutta la prima metà del secolo XII l'impero era comparso ben poco fra Tanaro e Bormida.

Dopo il breve soggiorno pacifico di Enrico V a Bergoglio nel 1116, solo Lotario III nel 1136 vi venne con l'esercito. Dice l'annalista sassone che l'imperatore attaccò Gamondio e lo sottomise con la forza⁴⁴.

Azione di forza che dovette fare impressione e costringere tutti a subire senza discutere la volontà imperiale.

All'azione di Lotario si lega quella di Federico Barbarossa che vi giunge vent'anni dopo. Nelle azioni belliche contro Milano, nell'esercito imperiale vi sono i *Gamondienses*, i *Bergulienses*, i *Marencani*. Vi sono i *pedites* dei comuni, vi sono i *milites* che fiancheggiano i comuni rustici, ma non ne fanno, strettamente detto, parte. Essi non fanno parte della giurisdizione comunale, non subiscono la volontà dell'abate o del marchese. Sono vassi regi, solo subiscono la giurisdizione regia. E sono le disposizioni regie di Roncaglia che provocano la loro ribellione⁴⁵.

L'intervento di Federico Barbarossa fra Tanaro e Bormida è rappresentato essenzialmente dai due diplomi imperiali concessi al marchese di Monferrato nel 1164, il 5 ottobre da Belforte presso Varese. Dei due diplomi uno ci è giunto nel suo testo latino conservatoci da un diploma del 1355 di Carlo IV, l'altro ci è conservato tradotto in volgare nella Cronaca del Monferrato di Benvenuto San Giorgio⁴⁶.

Ciascuno dei due diplomi contiene un elenco di castelli concessi al marchese: nel secondo — quello di Benvenuto — sono inserite le tre terre di Gamondio, Marengo, Foro. Una interpolazione? Una concessione lotariana? Supposizioni da respingere. Il diploma federiciano con le tre

⁴² GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, pag. 65, n. XLVIII e pag. 65, n. XLVIII (giugno 1150).

⁴³ *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, I, pag. 175, n. 139: riconferma per la durata di 70 anni della alleanza già conclusa nel 1130 e rinnovata nel 1140.

⁴⁴ Annalista Saxo (MGH, SS, VI, pag. 771: « Inde castra movens (da Pavia) imperator Vercellis deinde Gamundi et Thurin civitates pertransiit quarum habitatores sibi rebellantes obpugnans capiens et interficiens humiliavit ».

⁴⁵ *Gesta Friderici imperatoris in Lombardia*, ed. Holder-Egger, pag. 18: « ... preterea Gamundienses et Bergulienses et multi alii cum illis sunt »; pag. 30: « Bergulii Gamundi, Marengi ».

⁴⁶ MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, col. 68; BENVENUTO SAN GIORGIO, *Historia Montisferrati*, RSS, XXIV, col. 344.

terre riceve conferma dal trattato concluso dagli alessandrini con il marchese Guglielmo V nel 1178⁴⁷.

Che si tratti di concessione federiciana può essere riconosciuto anche in considerazione del trattato corso il 2 agosto 1152 fra i marchesi di Bosco, Manfredo e Guglielmo del fu Anselmo ed il popolo di Gamondio: i due marchesi dichiarano di fare donazione al popolo di tutte le loro terre, allodi e feudi e quasi feudi dovunque siano « tam in plano quam in monte », eccettuati Pecetto, Ponzano e Bosco.

In altra redazione dello stesso atto i marchesi prendono impegno di mandare dei carri all'esercito dei gamondiesi per portare armi e vetovaglie; la gente di detti luoghi dovevano andare a servire nell'esercito con i Gamondiesi, prestando fedeltà e così anche i castellani.

L'atto appare redatto « in agro » vicino alla chiesa di Santa Trinità nel territorio di Gamondio. Era la conclusione di un conflitto? Ma a Gamondio non poteva perciò esservi il predominio del marchese di Monferrato. Alla stesura dell'atto erano presenti i vassalli dei marchesi ed i consoli del comune⁴⁸.

Il trattato che il Marchese di Monferrato concluse nel 1178 con il comune di Alessandria stabilisce tre ordini di rapporti con gli uomini dei diversi luoghi:

- 1) con gli uomini di Gamondio, Marengo, Foro;
- 2) con gli uomini di Rovoreto, Bergoglio, Solero, Oviglio, Quarngento;
- 3) con gli uomini di Alessandria⁴⁹.

Nel primo ordine: gli uomini di Gamondio, Marengo, Foro avrebbero giurato fedeltà al marchese, i vassalli come vassalli, gli altri come pagisani (= paisani = pagenses o rustici).

Erano dunque terre in cui il marchese aveva vassalli e rustici alle sue dipendenze; diverso il modo di giurare ed il valore del giuramento degli uni e degli altri.

⁴⁷ BRADER, *Bonifaz v. Montferrat*, Berlin 1907, pag. 127.

Per le pretese dei marchesi di Monferrato su Alessandria è da tenere presente la petizione presentata in anno da precisare in contrasto con gli alessandrini (dopo il 1199): « In primis petit ut homines Alexandrie per ipsum d. marchionem sese distinguant in omnibus et per omnia tamquam per Dominum suum quia omnis honor et jurisdictio illius civitatis seu universitatis ad praedictum marchionem cum omni integritate pertinet secundum quod in privilegiis concessionum continetur. Et legatur hic privilegium sicut Dominus Imperator antecessoribus suis concessit Caesaream quae modo Alexandria appellatur cum habitatoribus et cultoribus et omni jure ad eandem Caesariam pertinente, secundum quod melius concedere potuit. Legatur etiam hic privilegium concessionis Marengi, Gamundi, Fori, Solerii, de quibus fundata est Alexandria et sunt signata per A etc. » (MORTONDO, *Monumenta Aquensia*, I, col. 118-119).

⁴⁸ F. GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, I, pag. 69, n. 4 (2 agosto 1152).

⁴⁹ « Homines vero Gamundii et Marengi et Fori iurabunt fidelitatem vassalli ut vassalli, non et vassalli ceteri autem ut pagistani... ».

Nel secondo ordine: a Bergoglio, Solere, Oviglie, Quargnento il marchese di Monferrato non era il *dominus*, era il *marchio*. Vi erano altri *domini*, Aleramici, Obertenghi: vassalli e rustici dovevano conservare i loro legami feudali, i loro obblighi finanziari e giudiziari verso di essi: « *salvis fidelitatibus et iusticiis dominorum suorum* ». Al marchese dovevano poi obbedienza ed obbligo di aiuto, contro « *omnes* », obblighi che erano anch'essi fedeltà giurata⁵⁰.

Il terzo punto riguardava Alessandria ed i suoi abitanti. Qui la questione era diversa, doppia anzi, questione degli abitanti, questione dell'abitato. Riguardo agli abitanti, il marchese non si sbilanciava: prometteva di difendere « *homines et res et bonas usancias* » quali avevano quando Federico era venuto la prima volta sotto Tortona nel 1155. Questo riguardava lo statuto delle persone. Riguardo alla città prometteva di « *laudare et confirmare statum civitatis* » e fare sì che anche l'imperatore approvasse « *statum civitatis* ». Riconosceva l'esistenza di Alessandria e l'avrebbe difesa, non affermava su di essa nessun diritto od autorità.

Ma vi era nella situazione un equivoco insolubile. In Alessandria vi erano ora *domini* ed *homines* che a Gamondio ecc. avevano terre e pagavano tributo e facevano atto di omaggio: dipendenti a Gamondio, liberi ed indipendenti ad Alessandria⁵¹.

Come risulta dai primi documenti alessandrini, alla testa del movimento di ribellione erano i *milites* della regione che possedevano terre e diritti non certo in un luogo solo. Si può prendere come esempio il caso di Oberto di Foro che aveva *bona alodia et feuda* che teneva dal Marchese e da altri⁵².

Non si può pensare che la loro ribellione fosse solo contro la grande feudalità. Ribellandosi ai bandi di Roncaglia essi si mettevano contro tutto il sistema feudale imperiale. Nell'*Honor Imperii* Federico simboleggiava tutti i suoi⁵³ diritti e tutti i suoi doveri di capo dell'organizzazione statale.

Certo fra militi e grandi feudatari i rapporti non potevano essere morbidi; sia lecito ricordare un caso: quando un marchese Malaspina pretese esercitare il diritto di *albergaria* a Parpanese (Piacentino) i domini del luogo, i Fontana, lo cacciarono in malo modo⁵⁴.

⁵⁰ « *Homines vero Bergolii, Roboreti, Solerii, Vuiliarum, Quargnenti iurabunt fidelitatem contro omnes salvis fidelitati et iusticiis dominorum suorum* ».

⁵¹ « ... *laudare et confirmare habet statum civitatis nec de cetero aliquem* ».

⁵² « ... *quod Ubertus de Foro bona, alodia et feuda que non a Marchione tenet quiete ubique reliquat que clara fuerint, et si dubium fuerit per consules et alios homines cognoscant. De feudis que a Marchione tenet, si inde erit controversia, de omnibus in curia sua decidatur infra duos menses...* ».

⁵³ RASSOW, *Honor Imperii. Die neue Politik Friedrich Barbarossa 1152-1159*, München 1940.

⁵⁴ L. C. BOLLEA, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, pag. 149.

Per la loro ribellione i militi fecero appello ad altri elementi. Nell'atto di dedizione al papa del 1170 compaiono tre ceti: *milites, mercatores, possessores*⁵⁵.

Chi erano i *mercatores*? Asti, Pavia, Genova dovevano comperare i prodotti della terra, grano, vino. Le vecchie corti già dovevano essersi inserite nelle relazioni mercantili: solo a questa condizione potevano valere per il padrone e per quelli che le sfruttavano. Soprattutto Genova si può pensare che già avesse quelle relazioni che poi appaiono così vivaci nel secolo XIII⁵⁶.

Chi erano i *possessores*? In realtà nel documento non si parla se non di persone « *quorum facultas videbitur sufficiens ad boves habendos* ». Possiamo pensare come ad una condizione necessaria e sufficiente per una attività rurale il possesso di una coppia di buoi⁵⁷. Che voleva dire nel 1170 il possesso di una coppia di buoi?

Ecco: un documento appunto del 1169 di Caramagna ci precisa che per una pezza di terra si diede un bue apprezzato 40 soldi di Susa, cioè lire due, per un'altra pezza si diedero due buoi apprezzati lire quattro, per un'altra pezza si diedero in denaro 60 soldi, cioè lire tre, per una quarta pezza 100 soldi cioè lire cinque. Così per comperare un calice d'argento per la chiesa poco dopo si diedero due buoi. Questi dati possono dare un'idea della ricchezza costituita da due buoi. Piccoli proprietari adunque⁵⁸.

Ora chi erano questi *mercatores* e *possessores* che vengono livellati con i cavalieri in modo da formare come l'elemento eminente della nuova città? Provenivano da classi inferiori, servi o livellari saliti? Od erano militi dedicatisi all'agricoltura ed alla mercanzia? Forse i due fenomeni erano contemporanei e si integravano.

I tre gruppi formarono l'aristocrazia di Alessandria.

In questo atto di dedizione al papa si parla delle *domus*. Non si parla di individui, ma di quei gruppi familiari che riconoscevano il capo famiglia, l'anziano al quale obbedivano tutte le famiglie risalenti ad una comune origine. E sono queste *domus* che creano la città.

Sono queste *domus* che portano i loro servi. E non altri. I rustici della piana nella primavera-estate del 1168 avevano altro da fare. Avevano i lavori a cui non potevano mancare: i fieni, le messi, la vendemmia a cui accudire.

⁵⁵ *Liber Crucis*, pag. 93, n. LXXVIII.

⁵⁶ F. GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, II, nn. 237, 238, 239 ecc.

⁵⁷ F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese*, pag. LXXXIX.

⁵⁸ G. GALLO, *Pergamene inedite dell'abazia di Casanova*, in « Comunicazioni della Società Storica della provincia di Cuneo », n. 19, 1940. Vedi poi in GABOTTO, *Carte Archivio del Capitolo di Tortona*, n. CCCXIX, pag. 2, una vendita di due buoi per 17 lire pavesi il 27 aprile 1222 a Sale.

Era necessario provvedere prima che l'imperatore ricomparisse. E dovunque si lavorava a rifare: Milano, Tortona, Piacenza, Crema e non era possibile ottenere aiuti nè di braccia nè di denaro⁵⁹.

Già vi erano nelle campagne astigiane quei giornalieri chiamati *zaboterii*? E si spiegava: « *zaboterii, homines qui domum non habent, qui stant in aliena terra in alienis domibus ad pensionem* »⁶⁰.

Occorreva pagare questi operai. Non alle città della Lega di Lombardia si rivolsero i capi di Alessandria. Erano anch'esse nelle difficoltà. Si rivolsero a Genova, la città con cui i Gamondiesi già avevano relazioni. Ed i Genovesi anticiparono mille soldi genovini e mille si impegnarono a dare l'anno dopo. Era per i Genovesi buon impegno di denaro, una previsione di futuri rapporti commerciali⁶¹. Era forse una ipoteca sui grani che Genova ricercava premurosamente nell'entroterra. E' vero però che quando Federico Barbarossa nel 1174 venne ad assediare Alessandria, da Genova ottenne un rinforzo di balestrieri e di artefici. Era certo conseguenza degli accordi del 1162. I legami con l'imperatore erano da rispettare così come il prestito del 1168 a favore degli alessandrini⁶².

Per i lavori di costruzione ad Alessandria ci illumina un poco un accordo che in data 25 settembre 1168 gli alessandrini conchiusero con il vescovo di Asti. Veramente il copista del *Liber Crucis* scrive « 1148 », ma la correzione fatta dallo Schiavina e dal Gasparolo è ovvia. Adunque in quella data fu stabilito che il vescovo *debet dare* agli alessandrini *quaranta de melioribus hominibus qui sunt in villa Quargnenti pro habitaculo*; dovevano subire *onera civitatis*, provvedere al ponte, ai fossati, agli altri oneri della città. Anche tutti gli altri uomini di Quargnento pur rimanendo nella loro villa avrebbero dovuto sottostare agli stessi oneri della nuova città⁶³.

Il documento non ci dice per quali motivi il vescovo d'Asti *debet dare*. E' una imposizione subita davanti a tutto il corpo consolare di Alessandria formato da 13 consoli. E d'altra parte agli alessandrini non compete nessun impegno in contropartita salva una generica promessa di aiuto in caso di bisogno. Quali legami avevano i feudali di Alessan-

⁵⁹ C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, ed. Manselli, pag. 164 e segg.

⁶⁰ *Appendice al Rigestum Comunis Albe*, in « *Biblioteca Società Storica Subalpina* », vol. XXII, pag. 140, n. CX, pagg. 145, 147: « *ille est çaboterius qui stat in aliena terra in alienis domibus ad pensionem* »; « *sicut alii çaboterii id est sicut alii homines qui domum non habebant in Brayda pro dominis Brayde* ».

⁶¹ OBERTI SCRIBAE, *Annales Ianuenses*, ed. Belgrano, I, pag. 263: « *Interea (durante le trattative tra Genova e la Lega Lombarda) consules nove civitatis quam consules civitatum construxerunt... Ianuam venientes exposuerunt se veros et amicos Ianuensibus de cetero esse, rogantes illos quod auxilium in edificanda urbe prestarent. Quorum precibus exauditos, eis solidos mille dederunt, reliquos mille acceptati ab intrantibus consulibus expectarent.* ».

⁶² GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici*, vv. 923: « *Excelsas turres hostiliter arte paravit / Hec genus artificis Ianua magna dedit* ».

⁶³ *Liber Crucis*, pag. 65, n. LIV.

dria con il vescovo di Asti? E perchè il vescovo si impegnava a non *contradicere* mai all'accordo?

Certo è che le quaranta famiglie di Quargnento vennero a stabilirsi ad Alessandria, rimanendo però sempre isolate e lo erano ancora al principio del secolo nuovo⁶⁴.

Quell'estate del 1168 fu dunque pieno di lavoro nella antica *paléa*. Terrazzieri, fabbri, artefici vari. E chi diede istruzioni per i lavori? Se ne occuparono i cistercensi di Rivalta o di Tiglieto od i benedettini di Santa Giustina?⁶⁵

Nè nella nuova città potevano mancare notai, giudici, maestri. La tradizione giuridica era stata forse iniziata da quel Bernardo di Marengo che già sedeva nel 1112 in un placito a Pavia, fra i « *judices sacri palatii* »?⁶⁶

Ma nel 1168 vi fu anche l'organizzazione nuova del Comune. Troviamo per qualche anno 13 consoli. Ci è detto nel 1170 di consoli eletti per tre anni, di giuramenti del popolo ogni triennio. Si dovettero scrivere delle norme: vi fu un *breve consulum*? E le consuetudini attribuite al 1179 non indicano una elaborazione per parte di giudici? di notai?⁶⁷

Probabilmente appartiene al 19 dicembre del 1168 un documento riguardante la chiesa di Santa Maria in Graveterra presso la Bormida: « *actum est in civitate nova Alexandrie, in platea* »⁶⁸.

Se il 3 maggio del 1168 la Società di Lombardia aveva accettato l'adesione di Alessandria per quello che era il programma politico societario, vi erano però dei punti da regolare nel campo degli interessi economici⁶⁹.

Un problema che si desidererebbe risolvere è quello del numero di questi *cives primigenii*. Nell'accordo del 1172 con i marchesi di Gavi, gli alessandrini si impegnano per cento militi e mille fanti, e se fosse stato necessario per tutto il popolo. Cifre forse esagerate assai, certo rappresentavano il massimo⁷⁰.

⁶⁴ *Liber Crucis*, pag. 54, n. XLIV.

⁶⁵ F. GASPAROLO, *L'Abadia di Santa Giustina*, in « *Memorie storiche di Sezzè alessandrino* », Alessandria 1912. Per Tiglieto, vedi F. GUASCO DI BISTO, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, in « *Biblioteca della Società Storica Subalpina* », vol. LXIX.

⁶⁶ CAPSONI, *Origine e privilegi della Chiesa pavese*, Pavia 1782, doc. G.

⁶⁷ Per le consuetudini di Alessandria vedi F. NICOLAI, *Note sulle consuetudini di Alessandria del 1179*, Milano. Vedi in « *Cartario Alessandrino* », I, n. 6XXXVI, doc. del 12 agosto 1195, una rinuncia « *omni iuri... usus consuetudinum et statutorum civitatis Al.* ».

⁶⁸ Il documento è edito con data errata da Cavagna San Giuliani in *Documenti vogheresi* dell'Archivio di Stato di Milano in « *Biblioteca della Società Storica* », XLVII, n. LXXXVI.

⁶⁹ Alessandria fu presente alla riunione dei Rettori di Cremona del 24 ottobre 1169 (MANARESI, pag. 99, n. LXIX) con un « *Guillelmus de Alexandria* »; alla riunione di Piacenza del 7 ottobre 1172 con un « *Burgungius alexandrinus* » (MANARESI, pag. 118, n. LXXXII); non a quella di Modena del 1173.

⁷⁰ A. FERRETTO, *Documenti di Novi e Valle Scrivia*, pag. 69, n. LXXXII; il documento è pure in *Liber Crucis*, pag. 75, n. LXII. Vedi anche *Liber Iurium*, I, col. 271.

E quali le dimensioni date alla città sotto Rovoreto? Fu forse in questi primi tempi Alessandria solo il centro ufficiale, la sede dell'aristocrazia di una città che non esisteva ancora?

Giuridicamente si può dire che Alessandria traesse la sua origine da un consorzio di famiglie di varia provenienza, ma forse di una sola tripla classe di popolazione.

La nuova città veniva a trovarsi in contatto con Tortona, con Asti ed anche con Vercelli.

Per quanto riguardava Tortona, questa era in ricostruzione ed aveva problemi grossi da risolvere: l'inimicizia di Pavia portava i tortonesi a considerare gli alessandrini come naturali amici e protettori.

I rapporti con Asti erano ben delicati per Alessandria. Gli astigiani dovevano considerare gli alessandrini come rivali per quanto riguardava il passaggio del Tanaro e le vie del commercio.

Non sappiamo se i Rettori della Lega siano intervenuti fra i due comuni o se fu sufficiente l'azione del vescovo di Asti per portarli ad un accordo. Il trattato fu stipulato nell'anno dell'incarnazione 1169 durante la seconda indizione⁷¹.

Affinchè « *omnis fomes discordie* » venisse sradicato fra gli astigiani e « quelli che sono detti alessandrini abitanti presso il Tanaro » fu stabilito che tutti gli astigiani dai 14 ai 70 anni, salvo l'esonero da parte dei due consolati o del podestà, giurassero di difendere gli alessandrini contro il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate e qualsiasi altro nemico; avrebbero protetto tutti i cittadini di Alessandria e reso loro giustizia se avessero da lagnarsi degli astigiani; non avrebbero preteso qualsiasi pedaggio o teloneo o curadia od altro gravame; non avrebbero impedito ai mercanti di Alessandria di venire in Asti con le loro merci; a richiesta del comune di Alessandria avrebbero fatto una spedizione militare con militi e fanti, non abbandonando la spedizione per un mese.

Analoghi impegni assumevano gli alessandrini, facevano però riserva per la curadia che era diritto del vescovo di Asti. Però vi era un'altra riserva generale: l'accordo doveva funzionare « *recedente forcia et violencia imperatoris ab Italia* » il che vuol dire che in presenza dell'imperatore ciascuno doveva pensare a sè. Se veramente le due comunità fossero state unite e compatte, avrebbero potuto svolgere una certa azione; invece il trattato del 1169 si riduceva ad assicurare che non vi sarebbe stata ostilità nel campo economico.

Del 1169 è un acquisto fatto dagli alessandrini: Castelletto d'Orba. Otto individui che dovrebbero essere i membri di una consorterìa signorile Bernardo Agacia, Manfredo di Stolto, Oberto di Babilonia, Enrico Adalrado, Opizzone, Occhio Grosso e Racherio donarono « *ex mera liberalitate* » al popolo di Alessandria il « *castrum* » di Castelletto e la villa.

⁷¹ *Liber Crucis*, pag. 104, n. LXXXVIII; VIGNATI, op. cit., pag. 103.

Il popolo di Alessandria era rappresentato da Alberto di Masio, Pugno di Gamundio, Oberto di Foro, Manfredo Visconte, Pettinacane, Giacomo di Inverardo⁷².

Oberto di Foro ed i suoi colleghi dovevano però cercare di trovare amici od almeno degli acquiescenti nel campo della feudalità. Qui qualche successo potevano trovare contando sulle discordie di quel campo d'Agramente che era la feudalità.

I Malaspina e gli Obertenghi avevano diritti in diversi punti della zona che possiamo ora dire alessandrina, ma piuttosto di intervenire con le armi ed entrare in quel vespaio, potevano pensare ad accordi con questi alessandrini prepotenti che facevano la voce grossa. Un accordo fu fatto, non sappiamo bene quando. Si trattava dei diritti su Marengo concessi il 5 ottobre 1164 ad Adalberto Marchese; ai Malaspina fu riservata la terza parte del pedaggio del ponte sul Tanaro e questo accordo fu poi consacrato nel 1178 nel trattato con il Marchese di Monferrato; vi era poi Solero in cui vi erano diritti degli Obertenghi che si affermavano signori in contrasto con la chiesa di San Martino di Tours. Come gli alessandrini riuscirono ad avervi una posizione dominante di fatto, non sappiamo: gli Obertenghi nel 1199 passarono i loro diritti al Marchese del Monferrato⁷³.

Anche gli Incisa avevano dei diritti ad Oviglio: vi fu una regolarizzazione dei rapporti? Nel 1204 gli Incisa erano o si dicevano ancora signori del luogo⁷⁴.

Importanti sono i legami che gli alessandrini strinsero nel 1172 con i Marchesi di Gavi. Andarono a trattare a nome del comune sei sindici e procuratori: Pugno di Gamondio, Pellegrino di Piovera, Belengerio della Torre, Manfredo di Piazza, Simone di Correggio, Rufino di Bassiano; si impegnarono a far prestare ogni anno il giuramento di fedeltà dei consoli o del podestà di Alessandria ai marchesi e tale giuramento prestarono subito i sindaci « ut mos est vassallorum suo domino iurare » salva la fedeltà all'imperatore. Alessandria aveva dunque scelto quella consorteria feudale che meno la poteva turbare ed era entrata in una dipendenza feudale. In una redazione alessandrina del trattato vi è l'impegno di Alessandria di aiutare i marchesi nella difesa dei loro castelli di Montaldo, Amelio, Tassarolio, Pastorina e poi della strada che passava per Gavi; in un'altra redazione vi è solo l'impegno di aiutare i marchesi in guerra con cento militi e mille fanti e se occorresse con tutto il popolo. Gli alessandrini avrebbero dato ai marchesi e loro sudditi il mercato del grano e

⁷² Nel *Liber Crucis* il documento è dato sotto la data 1169 e 1174; ma che sia del 1169 risulta dalla indizione secunda. Vedi pag. 13, n. XI e pag. 75, n. LXIV.

⁷³ GRÄF, op. cit., pag. 51.

⁷⁴ GRÄF, op. cit., pag. 55.

parimenti avrebbero potuto passare per le terre dei marchesi ed avere libertà di commercio⁷⁵.

L'anno seguente i marchesi facevano alleanza con il comune di Genova ed una delle condizioni era appunto: « stratam libere concedemus » agli alessandrini ed ai tortonesi senza far pagare alcun pedaggio o dazio⁷⁶.

Le relazioni commerciali con Genova erano del tutto assicurate.

* * *

Fondare una città! Questa decisione compare in capo alle intenzioni degli ideatori di Alessandria sin dal primo giorno. La proclamano a Lodi il 3 maggio. Era l'idea dominante di Oberto di Foro? Era riuscito a convincere amici, fedeli?

La fondazione di Alessandria prelude in un certo senso a quel grande fenomeno di concentrazione demografica che caratterizza la storia del Piemonte nel secolo XIII, e che doveva cambiare l'aspetto del paese. La regione aveva avuto sino ora poche città: le antiche città romane diventate sedi di vescovi. Le popolazioni erano cresciute sparse per i piani, le valli, i monti, rinnovando le terre che risalivano ai fondi romani; scarse in confronto le barbariche, le longobarde.

Ora ecco, in poco più di cent'anni, ecco attorno alle città romane una fiorente corona delle nuove

deste a ragionar di gloria
ville e cittadini.

Dovunque si manifestano le forze feudali. Sono *milites* e rustici. Sono sistemazioni nuove, secondo nuovi bisogni, secondo le nuove vie della vita, secondo le nuove culture. E' la seconda fase di quel processo storico che nel secolo X aveva creato i castelli contro i saraceni e magiari.

Alessandria però non è un *vicus* come Mondovì, non una *terra magna* come Cuneo. Essa vuole essere ed è *civitas*⁷⁷.

Ad Alessandria non vi fu problema di concentrazione demografica. Fu un problema di organizzazione, di difesa. *Urbs ipsa moenia sunt* dice Isidoro di Siviglia. Il problema è quello della città murata. Città murata vuol dire sicurezza di sedi stabili oggi e domani.

⁷⁵ A. FERRETTO, *Documenti di Novi e Valle Scrivia*, pag. 69, n. LXXXII e *Liber Crucis*, pag. 73, n. LXII (15 agosto 1172).

⁷⁶ A. FERRETTO, *op. cit.*, pag. 71, n. LXXXIV (12 aprile 1173).

⁷⁷ Non si è rilevato abbastanza il fatto del riconoscimento di « Alexandria civitas » alla riunione dei Rettori del 3 maggio 1168. Era un impegno di cui i Rettori forse non meditarono tutto il valore.

Il Piemonte era ancora pieno di popolazioni che sembravano nomadi tanto son disposte a cambiar sede⁷⁸.

Trattando con i marchesi di Ceva, Ponzzone, Carretto nel 1202 gli alessandrini stabiliscono che non si debbano più costruire terre nuove: si distruggeranno⁷⁹.

Un muro occorre ad Alessandria. Fu come quello che la Lega aveva deciso di dare a Lodi: « *et faciam ipsum murum latum duorum brachiorum et altum duodecim brachiorum super terram* »⁸⁰? Si potrebbe chiedere quali pensieri avessero i Rettori della Società di Lombardia di questa gente che voleva essere città e non era ancora nata.

Qualche anno dopo nella vicina Tortona si svolgeva una discussione fra i rappresentanti del Vescovo ed i rappresentanti del comune. Si discuteva della priorità dei diritti, ma gli uni e gli altri erano concordi nel riconoscere che Tortona era « *civitas nobilis et antiqua que habet merum imperium et jurisdictionem et ita concessum est ei per diversos imperatores* » e questo era il motivo per cui Tortona « *possit facere decreta inter suos subditos* ».

Antichità dunque e nobiltà, perciò giurisdizione e capacità normativa, ecco il patrimonio morale di una città italiana dell'età dei Federici. Tortona era città romana, Alessandria non aveva nè antichità nè nobiltà⁸¹.

Le città italiane di quel tempo non avevano ancora subito le devastazioni degli architetti fra il barocco ed il neoclassico nè quelle degli urbanisti e dei pianificatori più tardi.

Esse conservavano ancora l'aspetto della città romana: il nuovo era sorto sul vecchio, aggrappato alle mura, agli archi, ai templi cesarei. Anche le statue mutile erano Roma, in chiesa si cantava e si pregava ancora in latino, ed il maestro di scuola insegnava ancora *rosa rosae* ed i verbi deponenti.

⁷⁸ Vedi per casi di cambiamenti *Rigestum comunis albe*: p. 162 « de recessione omnium istorum... Isti recessere; p. 160: « de translatione hominum suorum... ». Si può vedere sui problemi della città, E. DUPRÉ, *Problemi della città nell'alto medioevo*, Spoleto 1958. E' inutile ricordare che la distinzione fatta da ISIDORO, *Etymologiae*, XV, 2: « *Urbs ipsa moenia sunt; civitas autem non saxa sed habitatores vocantur* » non ha valore in moltissimi casi.

⁷⁹ *Liber Crucis*, pag. 4, n. IV (8 marzo 1202), Vedi « *Cartario alessandrino* », n. CCXI,

⁸⁰ VIGNATI, op. ed. cit., pag. 126.

⁸¹ *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona*, in « BSSS », vol. XXX, pag. 81, n. CCCXCIX (14 febbraio 1234): « *Ponit Gandus de Calcinaria syndicus comunis Terdone nomine ipsius comunis quod Terdone est civitas et quod habet plenissimam iurisdictionem et merum imperium. Respondit d. Episcopus quod sic et credit quod dicta civitas est nobilis et antiqua et quod habet merum imperium quantum (lacuna) jurisdictionem habet. Item ponit quod capitula seu statuta et consuetudines per imperatores sunt approbata. Respondit quod credit quod habet privilegia sed non illa que derogent privilegiis vel iuri et bene credit quod habet privilegia per diversa tempora concessa sed non illa que derogent privilegiis episcopi vel honori. Item credit episcopus quod civitas possit facere decreta inter suos subditos et bene credit quod in privilegiis continentur que possit facere inter suos sed non in preiudicium Ecclesie vel Episcopi. Item ponit quod in predictis privilegiis continentur quod dicta civitas habet plenissimam jurisdictionem et merum imperium et ita concessum est ei per diversos imperatores...* ».

Lavoravano le popolazioni nei campi e nelle officine, ma sentivano in mezzo alle rovine la grandezza del passato della loro terra. I diplomi che gli Ottoni e gli Enrici accordavano ai vescovi, la concessione del *merum imperium* e della *omnimoda jurisdictio* era un riconoscimento di tanta grandezza.

Oberto da Foro ed i suoi colleghi come avrebbero potuto riparare a tale povertà alessandrina di tradizioni, di glorie? In nome di chi dovevano giudicare i giudici, fare decreti i consoli, se non v'era un diploma imperiale autentico che permettesse di farne degli altri meno autentici? E quale moneta avevasi a spendere?

Alessandria era nata *extra legem*, in contrasto con l'imperatore, con la feudalità e nessuno poteva dare la sanzione giuridica di quel che era stato fatto.

Ma la base giuridica i fondatori di Alessandria ritrovarono in un'altra violazione del sistema imperiale: ricorsero alla *Donazione di Costantino*, dagli imperatori detestata e contestata. Non aveva il papa successore di papa Silvestro, in virtù di quell'atto leggendario ma ben vivo nella tradizione curiale romana e ben valutato come realtà storica, piena capacità di fare leggi e decreti al di sopra dell'imperatore?

Due consoli di Alessandria nel gennaio del 1170 erano in ginocchio a Benevento davanti ad Alessandro III. E' probabile che di questo si parlasse nel convegno dei Rettori della Lega del 24 ottobre 1169 tenutosi a Cremona ed al quale fu presente Guglielmo di Alessandria come rettore o come console⁸².

Li ricevette il papa in solenne concistoro. Lo circondavano i cardinali della sua obbedienza: il vescovo di Porto, dieci cardinali preti, cinque cardinali diaconi, i dignitari della corte.

I due consoli Ruffino Bianco e Guglielmo di Bergamasco, parlarono a nome dei colleghi e di tutto il popolo di Alessandria.

E dissero che Alessandria l'avevano acclamata la loro città in suo onore e che essa ora gli offrivano perchè fosse sua e di San Pietro. E per questo era stato acquistato nel recinto cittadino un terreno allodiale libero da qualsiasi legame feudale e che era stato acquistato con denaro offerto da tutto il popolo ed ivi sarebbe stata eretta la chiesa madre degli alessandrini dedicata all'apostolo romano conclamato, perchè ignorate dovevano essere invece le chiese delle varie corti legate alle decime, ai tributi verso feudatari, monasteri, capitoli⁸³.

Davanti al papa non vi erano nè gamondiesi, nè bergogliesi o marenicani o rovoletani, ma alessandrini distinti nelle tre classi dei cavalieri,

⁸² MANARESI, op. cit., pag. 99, n. 69.

⁸³ *Liber Crucis*, p. 93, n. LXXVIII. La data dell'atto è: « Anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexagesimo nono, undecimo pontificatus d. n. Alexandri tertio mensi ianuarii tercia indictione ».

dei mercatori, dei possessori⁸⁴. Non si poteva pensare che a Benevento andassero dei rappresentanti delle vecchie corti regie: ingiuria all'imperatore ed illegalità. Militi, mercatori, possessori rappresentavano la nuova città legale che si impegnava a pagare al suo signore il censo dovuto, tre denari per famiglia quelli che appartenevano alle tre classi, un denaro quelli dell'infimo popolo escluso dalla città legale.

I rappresentanti di Alessandria *per fustes*, una verghetta ciascuno — erano due — offrirono al papa la proprietà dell'allodio e della chiesa futura, poi giurarono fedeltà, misero le loro mani fra le mani del papa a significare il vincolo di vassallaggio che ora stringeva il popolo di Alessandria al suo Signore, giurarono che ogni tre anni nella rinnovazione dei consoli il popolo avrebbe rinnovato il giuramento⁸⁵.

Era dunque diventata Alessandria una signoria feudale del papa. Si era giuridicamente usciti dall'impero di Federico. Non ci venne conservata la risposta di Alessandro III all'offerta dei consoli. Certo è che essa fu accettata ed il censo alessandrino venne registrato nei registri della curia romana dove nulla si dimentica.

Libera era dunque Alessandria, ma la sua *Libertas papalis* era chiusa nella cerchia delle sue mura. Fuori vi erano gli *agri fiscali* che la strozzavano e la affamavano. Come vivere senza suburbio, senza comitato, senza distretto, senza campagna su cui si avesse giurisdizione, senza diocesi e vescovo da riconoscere⁸⁶.

La loro città doveva avere quella dignità che si credeva dover spettare ad una città perfetta come si diceva a Tortona, doveva avere l'indipendenza religiosa dalle altre città: una diocesi, un vescovo, un capitolo, una cattedra⁸⁷. Innocenzo III in una sua lettera tanti anni dopo ricordava la bolla di Alessandro III per l'istituzione della diocesi di Alessandria, creata per le preghiere del clero, del popolo di Alessandria, appoggiati dall'arcivescovo di Milano, Galdino, dai consoli di Milano e dai Rettori della Società. I Rettori non si erano dunque disinteressati delle vicende della nuova città⁸⁸.

⁸⁴ « consules de civitate Alexandrie... ex parte omnium consulum et populi predictae civitatis... de comuni consilio Consulum et totius populi mandato militum domos et mercatorum et quorum facultas videbitur sufficiens ad boves abendos... », *Liber Crucis*, p. 93-94, n. LXXVVIII.

⁸⁵ « nos quoque de mandato aliorum consulum et populi civitatis vobis fidelitatem fecimus et nostras manus licet indignas inter vestras sacratissimas manus mittentes vobis hominum fecimus... », *ibidem*.

⁸⁶ Il DE VERGOTTINI in *Origini e sviluppo storico della Comitatinanza* (« Studi Senesi », 1929, pag. 462) rileva il caso necessariamente abnorme di Alessandria che non aveva punti storici di riferimento. Nel trattato Alessandria-Asti del 1169 per ambedue le città si usa il termine « iurisdictio ». Ma Alessandria nel 1169 aveva solo la « iurisdictio » entro le mura della città.

⁸⁷ Vedi sopra, n. 70.

⁸⁸ *Cartario Alessandrino*, II, pag. 78, n. CCCXIII, lettera di Innocenzo III del 12 maggio 1205 ad Opizzone, vescovo di Tortona.

La bolla di erezione della diocesi tardò però qualche anno. Solo il 30 gennaio del 1177 Alessandro III scriveva ai suoi « dilette figli clerici della chiesa di Alessandria » e diceva che « per la novità e la necessità della cosa, non essendovi stata anteriormente nessuna elezione, doveva provvedere, essendo presente il nunzio della chiesa di Milano da cui Alessandria aveva a dipendere, alla elezione del vescovo di sua autorità « e noi provvediamo per la nostra autorità apostolica ». Questo suo provvedimento non doveva portare pregiudizio al clero di Alessandria; morendo quegli che egli aveva eletto, il clero doveva eleggere liberamente i suoi vescovi futuri, come fanno i canonici delle altre chiese cattedrali dipendenti da Milano⁸⁹.

Questo primo vescovo eletto dal papa fu un Arduino suddiacono della Chiesa di Roma, che doveva però essere della regione pedemontana. Morì però questo vescovo quasi subito: aveva preso possesso della cattedra? Toccò al suo successore di organizzare il capitolo, nominare il prevosto, l'arciprete, il cantore, assegnando le prebende con le chiese di Gamondio (Santa Maria), di Marengo (San Dalmazzo), Solero (San Michele), di Bergoglio (San Stefano), di Oviglio (Santa Trinità), di Rovoreto (Sant'Andrea), di Foro (San Agostino). Questi provvedimenti avvenivano però in un ambiente completamente differente da quello del viaggio degli alessandrini a Benevento. In mezzo vi era stata la discesa dell'imperatore su Alessandria, l'assedio, l'adunata delle genti delle corti attorno alla città nuova, e le trattative di Montebello e l'avvio a quelle di Venezia. Era stata necessità o prudenza calcolata questa lentezza del papa? E dalle chiese delle corti, il clero era andato ad Alessandria: ora l'assegnazione delle prebende non significava se non il riconoscimento da parte del vescovo delle vecchie chiese in condizione di dipendenza. Non sappiamo come sia stata regolata la situazione della chiesa di Rovoreto: il suo capitolo che preesisteva passò ad Alessandria San Pietro⁹⁰.

La creazione della diocesi richiese che alle diocesi circostanti venissero tolte queste chiese delle corti regie, che appartenevano alle diocesi di Asti, Pavia, Tortona, Acqui. Quali proteste abbiano sollevato questi provvedimenti, passato il periodo della guerra, come i vescovi abbiano reagito, è facile capire. Le bufere che Alessandria dovette subire nei decenni seguenti avevano la loro spiegazione in questo irrompere della nuova chiesa nel vecchio quadro delle decime e degli altri tributi ecclesiastici⁹¹.

La diocesi doveva inevitabilmente essere la base per la costruzione di un distretto politico. Non era possibile che politicamente Alessandria rimanesse chiusa nella cerchia delle sue mura quando dominava reli-

⁸⁹ *Liber Crucis*, pag. 91, n. LXXV.

⁹⁰ *Liber Crucis*, pag. 92, n. LXXVII.

⁹¹ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, pag. 276 sgg.

giosamente nella regione. Già il 3 maggio del 1168 a Lodi Oberto di Foro si era fatto riconoscere dai Rettori il diritto della nuova città di svolgere un'azione per la conquista di terre, di castelli, appartenenti ad altra città⁹².

La guerra contro i feudatari vicini era nell'avvenire di Alessandria. Nel 1172 settembre, il cronista di Piacenza registra una spedizione del Marchese di Monferrato sino a Montebello nell'oltrepò pavese e la sua fuga davanti ad un centinaio di cavalieri venuti da varie città — Piacenza, Milano, Asti, Vercelli, Novara ed Alessandria —; la fuga finì davanti a San Salvatore presso Alessandria, dove il marchese chiese pace e si piegò⁹³.

* * *

Il 27 ottobre 1174 Alessandria vide comparire i fanti ed i cavalli di Federico Barbarossa.

Erano passati sei anni dalla fuga di Susa.

« Profecturi cum expeditione adversus Alexandriam » bandì prima di partire. Il guanto gettato a Pavia nel settembre del 1167 esigeva la discesa in armi. La ribellione dei Lombardi non era diretta contro di lui, ma contro l'impero dei Teutoni. Piuttosto che cedere « maluimus honestam mortem inter hostes »⁹⁴.

Alessandria ora gli pareva la grande nemica. Non aveva inalberato il nome del papa odiato che aveva bloccato pur dall'esilio il suo programma di dominio sulla Chiesa? Considerazioni militari l'avrebbero portato a ritornare in Lombardia: Pavia gli era ancora fedele, di là avrebbe potuto riprendere la lotta contro le città ribelli. Federico fu tradito invece dal sentimento, dalla passione: distruggere Alessandria come avrebbe voluto distruggere papa Alessandro.

Scese in Italia Federico come l'uomo della giustizia divina. Forse ora disse di nuovo come vent'anni prima a Roma: « eripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis »⁹⁵.

⁹² VIGNATI, op. cit., pag. 180: « ...nulla civitas vel marchio aliquem castellanum scilicet castelli dominum de alterius civitates iurisdictione... contra voluntatem illius de cuius iurisdictione fuerit recipiat... Alexandria tamen civitas hoc extremo capitulo non teneatur ».

⁹³ JOHANNIS CODAGNELLI, *Annales*, ed. Holder-Egger (i.u.s.), pag. 8: « MCLXXII die lune XIII kal. Julii centum milites Placentie et Mediolanenses Alexandrini atque Astenses et Vercellenses et Novarienses prelium cum marchione de Monteferato fecerunt iuxta Montebellum castrum suum illumque cum suis de campo turpiter expulerunt et in pugna verterunt per plus sex milibus ». Qui si può discutere a chi riferire i « centum milites » se alla sola Piacenza od a tutti i leghisti insieme, così se il « Montebellum castrum suum » fosse Montebello Castello dell'oltre Po pavese e possesso pavese o Mombello Castello della dorsale monferratina.

⁹⁴ *Constitutiones*, I, pag. 325, n. 230, « De Lombardorum electione »; STUMPF, Reg. n. 4153: « Cum essemus in provincia Thuringie Tullede profecturi cum expeditione adversus Alexandriam ». Diploma per il monastero di Pforta per la donazione del bosco di Vinne (3 ottobre 1180).

⁹⁵ OTTONIS, *Gesta Friderici imperatoris*, ed. Waitz, pag. 138.

Arrivò a Susa: doveva vendicare la giornata del 9 marzo 1168. La cittadinanza fu sgombrata, le case bruciate. Fu rispettata la *domus* del Conte e certo anche San Giusto.

L'imperatrice stette a contemplare le fiamme.

Gaudia regine sunt quas videt ipsa ruine
Hec decet in fine genti dare dona canine⁹⁶.

Poi il « furor teutonicus » scese a valle. Aveva assoldato come già in altre discese i mercenari brabantoni. Asti pochi giorni resistette, sebbene per difenderla fossero venuti dei rinforzi dalle città della Lega. « *Traditores et homines modicae fidei* » furono detti gli astigiani dalle altre città⁹⁷.

Ed arrivò la furia imperiale sotto le mura di Alessandria che Goffredo di Viterbo esalta:

Nomina glorifica villa superba trahit
Urbs ad Alexandro nomen tulit, arte reperta,
Flumine complexa, populis armisque referta,
Vinetis, pratis, milite, pisce satis,
Hec nova planta manens, fisci circumdatur agris
Unde suam propriam Cesar sibi tunc reputavit.

Fecero i consoli di Alessandria offerte di sottomissione? Sarebbe stata temerarietà non farlo. L'incendio di Susa era un ammonimento, il perdono di Asti era uno spiraglio. In Alessandria ora vi era una popolazione, famiglie, donne, infanti. Che potevano promettere i consoli all'imperatore, i suoi diritti sulla terra, sui livellari e servi delle corti? Si discusse ora al campo di Federico? Vi fu chi propose di accettare la sottomissione? Ma si opposero il Marchese di Monferrato, i suoi figli.

Dice Goffredo di Viterbo:

Haec ubi dicta placent, dum curia tota faveret,
Marchio Willelmus satagit maledicta movere,
Corde, manu, precibus parta venena ferens.

Adunque quei di Monferrato si opposero all'accettazione dell'offerta. Ma era sottomissione di Rovoreto e delle altre corti? o sottomissione di Alessandria? Un accordo fra l'imperatore e gli alessandrini sarebbe stato dannoso a quei del Monferrato, che sarebbero stati messi fuori dell'ac-

⁹⁶ GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici*, vv. 869-870.

⁹⁷ IOHANNIS CODAGNELLI, *Annales*, pag. 9: « Eodem tempore omnes civitates Lombardorum et Marchie associate erant simul contra ipsum sacramento; et venit primo ad quamdam civitatem que dicitur Ast, in qua multi ex Mediolanensibus et Brixiensibus causa custodie aderant. Astenses vero statim ut traditores et homines modice fidei concordiam cum eo fecerunt ».

cordo diretto: Alessandria sarebbe diventata città immediatamente dipendente dall'imperatore. Che sarebbe stato della concessione fatta nel 1164 al marchese?

Si planta manet, moriemur inulti.
Denique sunt multi vallo vel flumine stulti.
Destruitur plane, si valitura manet.

Mostrarono che la città era facile da prendere.

Debilis est, quinque vel sex capienda diebus.

I nostri guerrieri si faranno ricchi con le loro cose ed i lombardi temeranno una sorte peggiore.

Dives erit miles, habitis his illico rebus
Et metuent populi deteriora sibi.

Era fraudolento quel conte figlio del marchese che parlava così? Pensa Goffredo « Comitibus dolus inde patebit ».

E la conclusione delle discussioni fu

Cum populus fortis urbem sine fine tenebit
Tunc rubor imperio perpetualis erit ⁹⁸.

Si iniziano dunque le operazioni d'assedio ⁹⁹:

Arva premit populi miranda potentia regis
Castraque contiguis populis obsessor adegit
Plurima circuitu menia rupta cadunt.

Incominciò l'assedio. Non di Alessandria, ma di Rovoreto.

Federico Barbarossa nel suo ossequio al legalismo non poteva assediare una città che negava, assediava Rovoreto, una sua corte ribelle. « In obsidione Roboreti » dice l'imperatore nei suoi diplomi.

Sei mesi durò l'assedio. Dal 29 ottobre del 1174 al sabato santo 12 aprile del 1175.

Dice la cantilena del frate scritta già nel 1175:

Alter leoni similiter iam fremit in Liguria
Deducens secum homines plusquam viginti milia
Huic Papia iungitur et Monferati marchio
Et multi capitanei quos nominare nescio,
Dicentes Alexandriam die vincendam tertio.

⁹⁸ Goffredo di Viterbo usa espressioni forse contraddittorie: dice che gli abitanti di Alessandria « metuunt deteriora », ma poi parla del « populus fortis ».

⁹⁹ MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, pag. 531, n. 24.

Assedio triste, dice Goffredo di Viterbo: piogge e freddo tormentano gli assediati: « algor et imber adest, pluvie vehementer habundant ». L'accampamento nuota « quia flumine campus inondat ». Facciamo dei ripari alle case (valla damus domibus) ma tutta la regione è una palude. Manca la paglia per i letti di uomini e di bestie, manchiamo del tutto di legname; periscono i cavalli, chè non sappiamo dove farli pascolare. Distrutte tutt'attorno sono le campagne, i boschi. La regione manca di grano; non vi sono più le case del Cesare, i guerrieri hanno le loro stanze nelle paludi. I cavalieri sono costretti a procedere a piedi.

Quomodo nunc proceres poterunt ad bella parari
quos maledicta palus sub gurgite precipitavit.

I Boemi (pulchra Boemorum iam multitudo recedit) se ne vanno; i Brabanzoni si spargono a saccheggiare le campagne sin verso Piacenza¹⁰⁰. Federico insiste.

Dice la cantilena del monaco:

Castellis atque manganis circundant eam propere
Nullus exire potuit, nec intrare permisere
Sex mensibus sic permanet; nil potuere facere.

Da Genova vengono balestrieri ed artefici secondo i patti dell'intesa del 1162.

Excelsas turres hostiliter arte paravit
Hoc genus artificis Ianua magna dedit.

Si lanciano proiettili dall'una e dall'altra parte. Si fanno scavi per creare cunicoli sotto le mura¹⁰¹.

Procedit testudo cavans, pellente Papia
Porte, castra ruunt, qua clamabant fia fiat!
Sepe putat patulas miles habere vias.

Ammirabile resistenza.

Alessandria è piena di gente: « populis armisque referta » dice Goffredo di Viterbo. Vi era in Alessandria il *populus*, il *colonus* delle corti. Tutti si erano rifugiati, davanti alla minaccia, nella città.

¹⁰⁰ BOSONE, *Vitae romanorum pontificum*, in DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, pag. 627: « Habebat circa se multitudinem copiosam barbaricae gentis homines assuetos in bellicis actis viros nequissimos rapaces et desperatos quos de Flandria et circumpositis locis collegerat ». Vedi BOLLEA, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, n. XLVI, pagg. 175, 176, gli accenni ai Brabanzoni e villani che saccheggiano le campagne.

Per i Boemi, vedi GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici*, vv. 916: « Pulchra Boemorum iam multitudo recedit / Et reliqui quos dira fames pro tempore ledit ». Cfr. GERLARI, *Annales*, 55, XVII, pag. 688.

¹⁰¹ GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici*, vv. 922: « Primus et ante suos Cesar sua castra locavit / Excelsas turres hostiliter arte paravit / Hoc genus artificis Ianua magna dedit ».

L'assedio, le sofferenze stringono legami fra militi, popolani, rustici. Goffredo di Viterbo ammira l'eroismo dei difensori:

Sustinet incursum populus quasi fortior orsus
Et reparat nocte que cecidere die.

Combattono contro le macchine con il fuoco:

Ignibus emissis populus plerumque tuetur.

Gli assediati difendono a loro volta le torri con l'acqua:

Ne pereant turre unda mediante conetur.

Ma gli assediati resistono « vultibus oppositis pugnat uterque sexus ». Anche le donne sono sulle mura, sulle porte¹⁰².

Aiuti dalla Lega non venivano. Solo da Piacenza venne Anselmo dei Medici, forse un console, con 150 fanti. Parteciparono vigorosamente alla difesa¹⁰³. Anselmo morì combattendo ed i piacentini dopo la guerra ricordarono il suo eroico sacrificio, provvedendo pensioni ai figli¹⁰⁴.

Le città della Lega utilizzarono i mesi perduti da Federico sotto Alessandria per provvedere alle loro difese. In Emilia vi era il cancelliere Cristiano che procedeva contro le resistenze locali¹⁰⁵.

Solo al principio del marzo da Milano e dalle altre città partirono i reparti di fanti e cavalli con i rispettivi carrocci per riunirsi all'esercito che si adunava a Piacenza.

Federico intensificò in quel mese gli sforzi per venire a capo della resistenza.

La povera ma piena di sentimento cantilena dello sconosciuto monaco della regione così cantava:

Sic oppugnatur civitas quam Papienses Paleam
Vocant, set quam inveniunt et sentiunt lapideam
Quos incepisse poenitet dicentes esse ferream¹⁰⁶.

¹⁰² « Proceedit testudo cavans pellente Papia / Porte, castra ruunt qua clamabant fia, fiat! / Sepe putat patulas miles habere vias / Mango ferit rursus, iterum dat funda recursus / Sustinet incursum populus quasi fortior orsus / Et reparat nocte, quae cecidere die / Ignibus emissis populus plerumque tuetur / Ne pereant turre, unda mediante conetur: / Vultibus oppositis pugnat uterque sexus », GOTTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta*, vv.828-838.

¹⁰³ « Intus vero ipsam civitatem aderat quidam civitatis Placentiae cum CL pedibus eiusdem civitatis nobilissimus miles nomine Anselmus Medicus cuius precepto consilium istius civitatis pertendebat », IOHANNIS CODAGNELLI, *Annales*, ed. cit., pag. 9.

¹⁰⁴ « Et datum factum a consulibus filio quondam Anselmi Medici de X libris annuatim usque ad X annos firmum tenebit pro magno servitio quod ipse Anselmus fecit in defensione Alexandrie », BOSELLI, *Storie piacentine*, XII, pag. 334.

¹⁰⁵ VIGNATI, op. cit., pag. 250 sgg.

¹⁰⁶ ALBERTI DE BEZANIS, *Chronica*, ed. Holder-Egger, pag. 35. Per questo carme anonimo che deve essere stato scritto dopo la tregua di Montebello è da vedere Holder-Egger in « Neues Archiv », XVII, pag. 49.

Goffredo di Viterbo magnifica i preparativi dei Lombardi:

Quotquot habent equites veniunt peditesque minores
 Quotquot sunt Ligures insimul arma movent.
 Urbs Alexandrina cum iam capienda putatur
 Eius in auxilium Ligurum fortuna paratur
 Extensas acies signaque multa ferens.

Federico minacciato di essere stretto fra le mura e l'esercito in marcia, ricorse all'insidia: offrì una tregua d'armi per la imminente Pasqua e nella notte del Venerdì Santo tentò di entrare in città¹⁰⁷, mandando gente per un cunicolo. Entrarono, ma furono massacrati:

Viri qui intus valentes in armis et astutia
 Concremaverunt hostium cum viris edificia
 Et deduxerunt plurimos de ipsis intra moenia.

L'imperatore ora si rassegnò a partire. Era urgente. La sera del sabato santo levò l'assedio, bruciando torri, macchine e baracche e nella notte partì. Era il 12 aprile.

Sei mesi di assedio avevano dato ad Alessandria quella *nobilitas* che poteva renderla degna della tradizione di Roma.

Federico e Beatrice, fedele compagna nei trionfi come nelle disdette, presero la via di Pavia; solo nella fedele città avrebbe potuto restaurare le sue forze. La resistenza di Alessandria aveva sconvolti tutti i suoi piani di azione contro la Lega.

Goffredo di Viterbo esalta l'avanzata di Federico come una grande iniziativa: « infima postponens, vincere summa volens »

Surgit ab obsessis populis iam vulnere fessis
 Ut leo processit, gaudens quia bella capescit

¹⁰⁷ « Nocte vero adveniente magna theothonicorum copia privatim ipsam civitatem intraverant. Alexandrini itaque cum Placentinis magno clamore undique comoti statim captis armis contra eos acriter pugnant, qui Dei nutu eos magna vi foras intus fossatum eiecerunt et continuo super eos lapides, ligna, sudes lutum, ignem accensum aliaque multa iactaverunt et castrum imperatoris combuserunt. Et balasterii Ianuenses qui super aderant acri igni perierunt et fere trecenti inter principes et alios nobiles viros eadem morte et deteriori perierunt » (IOHANNIS CODAGNELLI, op. cit.).

Vedi anche *Annales Ianuenses*, II, pag. 6: « Fredericus imperator hoc anno circa festum s. Michaelis cum rege Bohemie et maxima expeditione fines intravit Italiae ac pervenit ad urbem astensem. Postmodum vero recessit inde et aggressus civitatem novam Alexandriam castrametatus est circa ipsam et permansit ibi per totam hiemem illam usque Pascham obsidendo et impugnando eam cum Papiensibus et Vilielmo marchione Montisferrati nichil ibidem profecit. Nam cum ipse imperator in sollempnibus et reverendis diebus dominice passionis et resurrectionis iamdictis obsessis dedisset fiduciam et promisisset de non impugnando, quidam Theotonici nocte parasceve reverentia passionis et resurrectionis postposita clam fodentes, multi ex eis civitatem intraverunt: Alexandrini vero excitati percipientes hoc cucurrerunt ad arma et eos penitus occiderunt ».

Ma purtroppo triste era quel

... bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli
che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli.

Una accozzaglia affamata ed avvilita.

Ma dice Goffredo che i Lombardi temettero l'arrivo del Leone
Federico però

... in campis acies ausu meliori
Elegit imperio vivere sive mori

Marcìo l'imperatore tutta la notte ed ancora il giorno di Pasqua:
alla sera si arrestò a Voghera: per 40 chilometri si marciò senza ar-
restarsi.

L'esercito della Lega era a Casteggio. All'avvicinarsi dell'imperatore
presero posizione: « obstupuit Lombardica turba Leonem »?

Il martedì dopo Pasqua Federico si avanzò fin sotto Montebello. I
Lombardi si precipitarono alle armi¹⁰⁸.

Lasciar passare l'imperatore?

Solo Giosuè Carducci repubblicano cittadino, ma cesareo poeta potè
intimare ai Lombardi

Passa l'imperator romano
De 'l divo Giulio erede, successor di Traiano.

I Lombardi erano in armi, attorno ai loro carrocci. Per passare
occorreva combattere. Federico usò la vecchia arma barbarica, l'astuzia,
ed offrì di trattare.

Trattare, ma non cedere. Chi si avanzò a trattare in nome del-
l'imperatore? Non vi era più l'uomo abile e capace di ragionamenti

¹⁰⁸ Sulle trattative di Montebello, Ottobono Scriba dice: « Imperator Fredericus ab
Alexandrie obsidione discessit transacto feste Pasche et ivit cum exercitu suo contra
exercitum civitatum Lombardie et Marchie quae in partibus Montisbelli castrametate
fuerunt cum marchione Malaspina, quae venire proposuerunt super eum ad succursum
faciendum Alexandrie et castrametatus fuit ipse imperator in partibus illis non multum
longe ab exercitu civitatum. Verumtamen mediantibus bonis viris et religiosis pepigit
imperator cum eis et nulla fuit ibi pugna » (*Annales Iamenses*, vol. II, pag. 6).

Goffredo di Viterbo esalta i preparativi dei Lombardi per guerreggiare l'impera-
tore: « Congregat interea sibi Lombardia labores / Quotquot habent equites, veniunt
peditesque minores / Quotquot sunt Ligures, insimul arma movent / Urbs Alexandrina
cum iam capienda putatur / Eius in auxilium Ligurum fortuna paratur ». Giovanni Co-
dagnello ci offre particolari sulle milizie leghiste: « Longobardi qui ibant in adiuto-
rium Alexandrinorum, similiter sua tentoria tendebant in campanea Clastigii iuxta
aquam... quatuor carocia scilicet Placentini, Mediolanenses, Veronenses et Brixien-
ses... ». Poi due rettori, Isolino della Marca e Anselmo di Doveria, ordinarono ai Piacen-
tini, Parmensi, Reggiani « nec non parve parti Mutinensium » di andare al carroccio dei
Piacentini. Cinquanta militi di Lodi andarono al carroccio di Milano. I Veronesi, Pado-
vani, Vicentini, Trevisani andarono al carroccio di Verona. I Bresciani, Bergamaschi,
Mantovani andarono al carroccio di Brescia. Si ha l'impressione che vi fossero alcune
migliaia, tre o quattro mila, di uomini.

almeno apparentemente concilianti, Guido di Biandrate. A fianco di Federico vi erano a Montebello Guido marchese di Savona, l'uomo fidato di Federico, vi era il conte di Savoia, Umberto III, uomo non fidato ma sopportato dall'imperatore. Furono essi incaricati di trattative che ben sappiamo non erano destinate ad una conclusione positiva, ma solo a guadagnare settimane, mesi, a stancare i Lombardi, a far sciogliere quell'esercito che là a Montebello faceva paura?

Gran cosa poteva essere la trattativa di Montebello¹⁰⁹.

Una commissione arbitrale prendesse in esame le richieste dell'una e dell'altra parte, cercasse di conciliarle, ridurle in un trattato che questi e quelli potessero accettare. Due mesi di tempo: entro la metà di giugno la Lega e l'imperatore presentassero le loro richieste, gli arbitri decidessero.

Il mercoledì 16 aprile fu firmato l'accordo e stabilita la tregua fra le parti. Anche per Alessandria — la trattativa avvenne a parte — l'imperatore accettò la tregua e la giurarono per lui appunto il marchese di Savona ed il conte di Savoia¹¹⁰.

La Lega poi provvide a stendere le sue richieste. Non sappiamo se e quando Federico abbia redatto l'elenco di quelli che diceva suoi diritti.

Per Alessandria la Lega chiese che essa dovesse rimanere « in suo statu perpetuo »; venissero restituiti ad Oberto di Foro¹¹¹ ed ai suoi consorti i possessi loro confiscati.

Federico non demordeva certo per la città nuova dalle sue esigenze: distruzione della città, ritorno della regione al pristino assetto giuridico. Queste sue intenzioni sono ben chiare in un privilegio concesso alla già nemica ed oggi devota Tortona del marzo dell'anno dopo 1176. Ora dichiarava che un suo rappresentante avrebbe giurato: « la città di Tortona non verrà più distrutta da lui nè da altri per lui, ma anzi essa l'avrebbe tenuta salva e custodita per l'onore e l'utilità dell'impero ». Invece Tortona si impegnava a che « *non recipiat aliquem vel aliquos homines qui de octo villis infrascriptis apud Paleam collecti sunt. Si vero recepti fuerint, infra octo dies ab eo die quo ab imperatore Fri-*

¹⁰⁹ C. MANARESI, op. cit., pag. 131, n. XCIV; VIGNATI, op. ed. cit., pag. 255. Per tutto il problema delle trattative vedere il GÜTERBOCK, *Der Friede von Montebello und die Weiterentwicklung der Lombardenbundes*, Berlin 1895; W. HEYNEMEYER, *Der Friede von Montebello*, in « Deutsches Archiv », XI, 1954-55.

¹¹⁰ « et ita ut suprascriptum est, treugam Alexandrie constituit. Negocium Alexandrie et de tota ea discordia que inter Lombardos et ipsum imperatorem est et de emendatione debet remanere in arbitrio illorum sex electorum... Enricus Guercius fecit securitatem per manum et osculum quod imperator Fredericus tenebit firmam treugam Alexandrinis usque ad medium iunium. Et illud idem fecit comes Savoie; et ita si non tenuerit Imperator, quod venient et mittent se in carcerem ad Vercellas in potestate Lombardorum ».

¹¹¹ MANARESI, op. cit., pag. 134, n. XCVI; VIGNATI, op. cit., pag. 263: « ... et Alexandria in suo statu, restitutis possessionibus Oberto de Foro, et suis convicinis omnibus, perpetuo permanente ».

*derico vel a marchione Montisferrati vel eorum certo nuntio requisiti fuerint, . . . eos dimittant »*¹¹².

Ed i pavesi subito dopo venendo ad accordi con Tortona non più nemica ora che era ritornata alla devozione imperiale così concordavano: « *si vero illi de Palea usque ad mediam quadragesimam, per voluntatem imperatoris de Palea egressi fuerint, tenebimur quod nullum eis malum inferamus* »¹¹³.

Decisioni ben nette: per Alessandria non poteva esservi nessun accordo.

Le trattative di Montebello avevano servito a Federico per beffare la Lega, come quelle con i cardinali servirono per cercare di entrare con le insidie nel campo di Alessandro III.

E Federico poté ritornare a Pavia, non capitano di guerra, ma di malizia.

La guerra tacque. Federico doveva ricreare un esercito e prepararsi per la primavera del 1176.

Sappiamo del tempestoso colloquio di Chiavenna con il cugino Enrico il Leone¹¹⁴.

Fu davvero questo colloquio quello che pesò sugli avvenimenti di quella primavera del 1176? Non fu però, non soltanto in quel momento, ma in tutta la sua trentennale attività, dominante sulla politica di Federico il dissidio fra il problema della politica di casa ed il problema della politica imperialista? Dissidio inconciliabile.

Mentre ancora si svolgevano le discussioni per passare dalla tregua ad una pace, l'imperatore affermava solennemente tutte le sue pretese di dominio accordandosi il 21 maggio del 1175 con la città di Como. Egli era già a Pavia. La Maestà imperiale doveva onorare, dice nel diploma per i comaschi, quelli che mette in evidenza la « *fides, sinceritas et indefessa laborum studia et preclara virtutum obsequia* ». E ricordando che aveva trovato distrutta la città di Como e ch'egli l'aveva rifatta, le confermava tutti i possessi in tutto il Vescovado, concedendole il diritto di eleggere consoli.

Anche la Lega quando svanirono le possibilità di pace, andò riorganizzandosi. Nel gennaio del 1176 i Rettori si riunivano in Piacenza ad esaminare la situazione. Erano presenti i rappresentanti di Milano, Brescia, Piacenza, Verona, Padova, Mantova, Parma, Modena, Bologna, Alessandria. Giurarono la difesa comune, non avrebbero fatto nulla contro gli interessi della *Società*. Si parlò anche di Alessandria di cui era presente il podestà Rodolfo di Concesio: se per quello che fosse necessario « *ad defensionem Alexandrie* » vi fosse stata discordia fra i

¹¹² *Chartarium Dertonense*, pag. 1, n. I (marzo 1176).

¹¹³ *Ibidem*, n. 2.

¹¹⁴ Vedi i lavori già citati del Güterbock, ecc.

Rettori, quelli che giurarono — tutti? — dichiararono che avrebbero seguito la parte a cui avesse aderito Rodolfo, fatta eccezione per provvedimenti militari (de exercitu vel hoste) ai quali non si sarebbero attenuti, se non fossero stati nell'accordo o tutti o la maggior parte dei Rettori.

Ed almeno i rappresentanti di Milano, di Brescia e di Piacenza si impegnarono a far fare uguale promessa dai loro colleghi consoli e dalla credenza. Vi era dunque dissenso circa l'appoggio ad Alessandria?

Il Manaresi lega a questo accordo del gennaio 1176 quell'altro giuramento dei Rettori (che il Vignati riferisce al 1175) per la preparazione di una spedizione di soccorso ad Alessandria. Probabilmente è da accettare la proposta del Manaresi. Il Vignati si riferiva ancora alle idee del Salvioli ed è da augurare che dei documenti della Lega Lombarda si faccia una edizione critica definitiva. Questo documento discusso riguarda l'impegno di accettare la taglia di militi e pediti fatta per la difesa di Alessandria e la taglia di mille lire milanesi che si farà sulle singole città e di 120 lire da dare al podestà di Alessandria Rodolfo. Si sarebbe fatto fare il giuramento per tali provvedimenti nell'arengo: « et guardam pro mea civitate dabo in defensione Alexandrie, videlicet milites de civitate et comitatu et pedites tantum de civitate ad voluntatem predicti Rodulphi sine fraude usque ad kalendas martii » .

Le cose andarono diversamente. La nuova spedizione imperiale contro Alessandria che era forse stata annunciata non avvenne.

Federico invece da Pavia andò a Como nel maggio incontro alla colonna di cavalleria che discendeva dal Lucomagno.

L'annalista di San Giorgio di Milano il 29 maggio registrava:

« III Kalendas Iunii. Fuit victus imperator Fridericus ad Legnianum a Mediolanensibus » ¹¹⁵.

Dopo Legnano Federico potè pensare che la situazione fosse cambiata. Alessandro III dominava ora nella chiesa. Lo scisma era una fiamma esangue. L'Europa era piena di vita, egli non poteva fermarsi a combattere nella pianura del Po perdendo di vista la Germania e l'Europa.

Alle trattative di Venezia del 1177, Alessandria partecipò fra le città della Lega. Ora aveva un vescovo, era centro di una diocesi; il suo popolo aveva combattuto, aveva vinto l'imperatore. A Venezia fra i rettori della Lega vi è un Rufino di Foro: fratello? cugino di Oberto? Certo parente ¹¹⁶.

¹¹⁵ *Notae S. Georgii, Mediolanensis*, in app. ai « *Gesta Friderici imperatoris* » ed. Holder-Egger (i.u.s.), Hannover 1892, pag. 71.

¹¹⁶ A discussioni fra i Rettori della Lega per quanto riguarda la difesa di Alessandria pare alluda l'atto dei Rettori dato in VIGNATI, op. cit., pag. 276 del gennaio 1176. Collegandolo con l'altro atto rettorale che il Vignati attribuisce al 1174, ma che forse è anch'esso del gennaio 1176; è però problema aperto.

Ed Oberto di Foro è a Venezia, come rappresentante ufficiale della sua Alessandria e per Alessandria¹¹⁷ pronuncia il solenne giuramento della tregua famosa.

Pare adunque che Alessandria abbia avuto in Oberto di Foro se non il suo solo fondatore, almeno il suo costante difensore e rappresentante, sì che ben meriterebbe che voi alessandrini gli dedicaste una via della città da lui creata. I signori di Foro compaiono nella storia della regione fin dal principio del secolo XII. Già nel 1111 un *Obertus de Foro* è rappresentante del marchese Raineri insieme con il marchese di Occimiano Oberto, e così nel 1147 un *Willelmus de Foro* è presso Enrico ed Aleramo marchesi di Occimiano¹¹⁸. E' da pensare che i *milites* di Foro abbiano poi parteggiato, nel dissidio degli aleramici, per il marchese che si dicevano di Occimiano contro quegli altri marchesi loro consanguinei che si dicevano marchesi di Monferrato dalla regione in cui si erano rafforzati fra Po e Versa? Così si avrebbe un elemento di spiegazione: l'inimicizia fra Occimiano e Monferrato sarebbe con l'intervento dei *domini* di Foro all'origine del movimento che condusse alla fondazione di Alessandria per iniziativa di Oberto di Foro e dei suoi consorti. E si comprenderebbe come i marchesi di Occimiano abbiano trovato ospitalità ed aiuto nel comune di Alessandria alle cui attività parteciparono poi vivamente.

Nell'estate del 1178 Federico Barbarossa con l'imperatrice dopo un soggiorno a Torino attraversavano il Monginevro avviati ad Arles dove, magra consolazione dopo gli avvenimenti di Lombardia, Federico intendeva assumere la corona del regno di Arles¹¹⁹.

Lo accompagnò sino a Embrun il marchese di Monferrato e furono giornate dedicate a discutere su quanto era avvenuto e quanto doveva avvenire. Da Embrun l'imperatore sigillò ancora un diploma il 14 luglio: era a favore del marchese a cui concedeva la conferma dei diplomi concessi da Enrico V e da Corrado III per i beni dei figli di Ardizzone il marchese di Felizzano che gli aleramici detti di Monferrato avevano spogliato¹²⁰.

Ma l'argomento delle discussioni era certo il trattato che Guglielmo V aveva pattuito con gli alessandrini proprio un mese prima, il 13 giugno,

¹¹⁷ A Venezia infatti compare a parte a fianco dei consoli: «...consulum Alexandriae et Oberto de Fodro eiusdem civitatis».

¹¹⁸ Nella donazione che i marchesi aleramici Raineri ed Oberto suo consanguineo fecero alla chiesa di Casale nel 1111, riguardante la chiesa di San Martino di Zenzeno, occupa una posizione speciale a fianco di Oberto marchese «Obertus de Foro qui eiusdem ecclesie partem per manus domini Rainerii marchionis tenebat ex ipsius marchionis precepti». Vedi GABOTIO-FISSO, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato*, I, pag. 9. Ivi, pag. 25, n. XVI, è il documento del marchese Guglielmo dell'11 luglio 1147, in cui figura Willelmus de Foro. Per i signori di Foro, vedi GRÄF, op. cit., pag. 60, dove sono raccolte notizie per il secolo XIII.

¹¹⁹ COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sabauda*, pag. 263.

¹²⁰ BENVENUTO SAN GIORGIO, *Chronica del Monf.*, RIS, XXIII, col. 345; MORIONDO, *Mon. Aquensia*, II, col. 341; *Cartario Alessandrino*, III, pag. 76, n. CDLXXII.

ad Appiano. Cosa non fatta di nascosto. Vi era stato un vero congressino diplomatico. Il marchese era venuto con tutta la sua corte, vassalli e giuristi. Vi era una commissione dei Rettori della Società di Lombardia: due consoli di Milano, Malfiglioso degli Ermenulfi e Guglielmo di Osa, Oberto di Bonifacio console di Piacenza, Gregorio Brusato console di Novara; il loro invio era stato deciso in un colloquio dei Rettori a Milano. Il comune di Alessandria era rappresentato dal podestà Teobaldo de Boslerio e da due consoli Canefro e Valerino. Erano pure presenti Bernardo di Occimiano, Alberto marchese d'Incisa, Elemosina arciprete di Quargnento, Ugo di Parma figlio di Tebaldo, Pastrono di Vignale, Ferrario di Valenza, Acata¹²¹, vassalli questi di Monferrato. Non mai vi era stata una adunata di tanti autorevoli personaggi.

Si voleva risolvere definitivamente la controversia fra il marchese e la città nuova? Pare, se si esaminano le decisioni concordate.

Dopo le discussioni di Montebello e quelle di Venezia per l'armistizio si aveva chiara coscienza della difficoltà di arrivare alla pace se non si risolveva prima il problema di Alessandria. E così fu dunque concordato ad Appiano.

Il marchese per sè e gli uomini della sua parte, quei di Alessandria per la loro dichiaravano di far pace e fine per i malefizi finora fattisi da chiunque ed in qualunque modo.

Il marchese giurò poi sugli evangelii che avrebbe tenuto la pace in buona fede a quei di Alessandria ed avrebbe rispettato tutti i loro diritti e buone usanze che avevano sino a quando l'imperatore era venuto per la prima volta a Tortona.

« E che approva e conferma (laudare et confirmare habet) lo stato della città di Alessandria e che in buona fede e senza frode si adopererà perchè l'imperatore questo approverà e specialmente lo stato di Alessandria: ut eam in civitatem laudet et confirmet.

« E che tutti quelli che sono o furono dei VII luoghi di cui Alessandria consta ed è edificata, siano tenuti verso di lui o verso l'imperatore per fedeltà o concorde custodia, egli li assolve del tutto e li farà assolvere entro la prossima festa di San Pietro; e neppure alcun alessandrino accoglierà in abitatore e neppure con la frode porterà via dalla città, di modo che l'abitacolo della città di Alessandria abbia ad essere diminuito, e che ad Oberto di Foro lascerà i beni ed i feudi che non tiene dal marchese dovunque e se non sono chiari e se dubbio vi sarà sia esaminato da vassalli e da altri uomini. Per i feudi che sono tenuti dal marchese, se vi sarà controversia, questa sarà giudicata entro due mesi.

« Per Guasco e Guglielmo di Belmonte ed i loro uomini si comporterà e farà come farà per gli uomini della porta di Gamondio e di Marengo.

¹²¹ MORIONDO, *Mon. Aquensia*, pag. 72.

I loro consorti con i loro uomini se ne ritornino ai loro luoghi, rispettati i loro diritti e quelli del marchese (*saluis iustitiis eorum et marchionis*). Così farà per Guglielmo Rogerio ed i suoi consorti, e per i figli di loro e per gli uomini di Cassine che tratterà come gli uomini della porta di Gamondio e di Marengo ¹².

Ai servi lasceranno ogni loro diritto, facendo essi poi ogni loro diritto. Il marchese giurò che farà fare ai suoi figli lo stesso giuramento ed a savi della sua curia quanti gli alessandrini vorranno, e che anche la signora contessa sua moglie prometterà di mantenere fede.

Aggiunse in giuramento che se l'imperatore non vorrà confermare questi patti e non conservare la tregua agli alessandrini egli marchese in buona fede senza frode aiuterà gli alessandrini, come suoi uomini.

Gli alessandrini da parte loro faranno fedeltà al marchese, alla sua moglie ed ai suoi figli contro di tutti e lo aiuteranno a conservare tutti i suoi beni.

Segue nel documento la parte riguardante i tre ordini di impegni degli uomini dei vari luoghi verso il marchese sopra già studiata, cioè il gruppo uomini di Gamondio, Marengo, Foro, il gruppo uomini di Bergoglio, Rovoreto, Solaro, Oviglie, Quargnento, e poi quello riguardante gli alessandrini. Oltre al marchese, gli alessandrini promettevano di tenere la pace verso il marchese Alberto d'Incisa, i *Seniores* di Lanerio e tutti gli uomini della loro parte ed i lombardi; non riceveranno nessun conte, nè marchese, nè castellano in abitante, salvo il marchese Malaspina, il marchese di Clavesana e quello di Parodi e gli altri che già avevano accettato, e nessun abitante delle terre del marchese senza il suo consenso. E neppure non faranno giuramento con Asti, nè con Tortona, nè con Pavia; al marchese daranno il suo quarto, i suoi fitti e tutti i diritti *et iustitias* ed il pedaggio e la curadia, eccetto la decima del pedaggio e della curadia che è dell'arcivescovo. Il marchese avrà in città i cinque placiti di tutta la città ed il pontatico del ponte eccetto la decima che è dell'arcivescovo ed il terzo che è del Malaspina. Faranno una spedizione ogni anno a spese del comune, se l'imperatore non avrà guerra in Lombardia e se non sarà in Lombardia, eccetto che i pavesi fossero nella spedizione come comune. E daranno al marchese un palazzo in città.

Gli alessandrini si sarebbero adoperati perchè l'Apostolico ed i Rettori della Società approvassero questi accordi e dessero aiuto alla parte che intenderà mantenere i patti.

¹² Leggiamo quel che dice il documento: « Guasco vero Guillelmo de Belmonte et eius hominibus idem faciet (restituzione degli allodi e dei feudi) et observabit quod faciet hominibus Porte Gamondi et Marencii. Consules vero eorum cum suis hominibus redeant per eorum loca salvis iusticiis eorum et marchionis. Item idem faciet Guillelmo Rogerii et consortibus suis et filiis eorum et hominibus de Caxinis quod faciet hominibus porte Gamondie et Marencii. Simul vero omnem rationem dimittet ».

I consoli di Alessandria che saranno stabiliti ogni anno dovranno aiutare e difendere il marchese, sua moglie, i suoi figli e tutte le loro cose. E se per qualche capitolo nascesse discordia fra il marchese e quei di Alessandria, sarebbe data la decisione al Maestro dell'Ospedale ed all'abate del Monastero di Santa Maria di Sant'Andrea di Sesto.

Gli alessandrini avrebbero giurato tutti questi patti, riservati i diritti e le giustizie e gli accordi dell'arcivescovo di Milano, e riservato il patto della Società di Lombardia, come hanno giurato « de statu et unitate » della Lombardia e della loro società, salvi anche gli accordi che hanno con il marchese Malaspina.

Era difficile però che patti così complicati potessero essere osservati. Il marchese aveva preso impegni anche per i figli, ma avrebbero questi accettato e come si sarebbe comportato Federico Barbarossa dopo la rottura di Corrado di Monferrato con l'arcivescovo Cristiano?

Diffidando del marchese, ad Alessandria si pensò a procurarsi un altro amico¹²³ nel campo aleramico. Guglielmo V si era disinteressato dei rapporti di Alessandria con i marchesi di Bosco. Nel novembre del 1180 fu stipulato un accordo fra gli alessandrini ed i tre fratelli figli di Guglielmo, i marchesi Anselmo, Delfino, Ardoino. « In civitate » dice l'atto; vennero i tre marchesi davvero in Alessandria? Il comune era rappresentato da dieci consoli. L'accordo stabilì: gli alessandrini restituivano tutte le braide e tutte le terre dominicali coltivate che i marchesi avevano prima della costruzione di Alessandria; le discordie sarebbero state risolte da un arbitro, se qualche terra fosse entrata nei sedimi della città, si sarebbe fatto un cambio; restituivano il possesso dei quarti fitti (quartorum fictorum); faranno fedeltà ai marchesi tutti i cittadini dai 14 ai 70 anni.

I marchesi avrebbero dato in feudo « statum terre et civitatis » e le ville di Ponzano e di Marenzana, assolveranno dalla fedeltà castellani e paesani che saranno d'ora in poi obbligati verso gli alessandrini.

Per i *regalia* di Alessandria i marchesi non facevano donazione nè infeudazione e non ne perdevano nessun diritto sebbene gli alessandrini non li restituissero e non restituendoli tuttavia non erano accusati di mancanza alla fedeltà. Gli alessandrini promettevano di non fare accordi con il marchese di Monferrato senza loro consenso; i marchesi ogni quattro anni avrebbero ritirato per fodro in Ponzano 50 lire, in Marenzana lire 25; se gli alessandrini non avessero mantenuti i patti avrebbero pagato una multa di mille lire pavesi; se non li avessero mantenuti i marchesi « remittunt eis statum civitatis ». Frase questa di dubbia interpretazione: i membri non avrebbero più riconosciuto ad Alessandria quelle « statum terre et civitatis » prima concesso?

¹²³ COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, pag. 264.

Erano presenti all'atto il signor Ottone vescovo eletto di Alessandria, Carbone del Pozzo, Malataglia di Buonvicino ed il prete di Agliano.

Alessandria poteva respirare. Il vero signore delle terre su cui la città era sorta ne riconosceva l'esistenza, lo *stato*, è vero in condizione di dipendenza feudale. Questa riguardava le terre non coltivate ed occupate dalla città, la palèa: per le terre coltivate vi era la restituzione e si sarebbe discusso.

I tre marchesi che oltre a questo riconoscimento donavano, sia pure in feudo due loro terre, è da credere che si trovassero obbligati. La loro venuta in Alessandria era una resa a discrezione in seguito ad una azione di forza che gli alessandrini avevano fatto contro di essi. Le due terre di Ponzano e di Maranzana probabilmente già erano state occupate ed il loro abbandono rappresentava il riconoscimento di una realtà¹²⁴.

I tre marchesi adunque accordarono ai consoli del comune l'investitura di Ponzano con tutto l'onore, il castello, la castellania, la corte, assolvero i castellani del luogo — i figli di Belengerio che ne erano i milites del luogo — e tutti i loro fratelli, cugini e consorti da ogni legame feudale, trasportando i loro diritti nel comune, per sè riservando le braide, i quarti, i fitti, il pedaggio del fiume dal quale erano esenti gli alessandrini. E così liberarono da ogni obbligo feudale verso di essi i *paisani*. Non ci è giunto l'analogo atto per Maranzana.

Alessandria appariva ora come trionfante. Noi non conosciamo nel suo sviluppo l'azione svolta a danno di altri feudatari e delle chiese e monasteri.

Se ci mancano documenti su cui basare la nostra conoscenza dei rapporti di Alessandria con l'abazia pavese di San Pietro in Ciel d'oro abbiamo però notizie di rapporti in certi determinati momenti. Il 15 febbraio 1183 l'abate di San Pietro era ad Alessandria « in claustro ecclesie sancti Syri site in Porta Roboreti ». Con il consenso dell'avvocato del monastero Cacciaguerra e di due monaci investe Robaldo ed Anselmo del feudo che teneva Vivino Formica; viene detto che cosa era il feudo dei Formica e consorti loro; era: in corte di Pavone quattro mansi, in territorio di Tiove un manso, altri mansi in corte di Sommariva; i nomi dei consoli erano Guglielmo Falo, Marinco e Rufino figli del fu Ugo Falo ed Anselmo Beffa¹²⁵.

In data 12 giugno 1194 l'abate di San Pietro Enrico assistito dal priore Ambrogio, dall'avvocato Santinguerra e dal prete Alberto di Castello, rettore delle chiese (di Rovoreto e di Pavone) investe Mutto di Viziano del gastaldatico che il padre suo teneva e raccoglieva per il monastero « in

¹²⁴ Sulla organizzazione del consortile dei marchesi di Bosco in questi anni è da vedere N. RUSSO, *Su le origini e la costituzione della « Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae »*, Savona 1908.

L'accordo dei marchesi con Alessandria è in *Liber Crucis*, pag. 20, n. XVIII.

¹²⁵ GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, I, pag. 183, n. CXXXV.

curte Paoni et territorio di Rovoreto », concessione vitalizia che non poteva essergli tolta se non operasse furto di cose riguardanti il gastaldatico.

L'8 e il 9 novembre 1195 il nuovo abate Gualterio stando nella caminata di San Dalmazzo di Marengo faceva chiamare i vassalli suoi che aveva « in municipio Cesarie », cioè di Porta Bergoglio, di Porta Marengo, di Porta Rovoreto, poi fatta l'investitura « de more et consuetudine », giurarono sei vassalli di Porta Bergoglio, quattro di Porta Marengo ed ebbero ordine di consegnare ciascuno il suo feudo. Due di Porta Rovoreto invitati a giurare chiesero una proroga « causa capiendi consilii ». Ebbero la proroga sino al vespro ¹²⁶.

Il giorno dopo, 9 novembre, i vassalli di Porta Bergoglio stando nella curia di Pavone fecero la consegna del feudo avendone i confini delineati da Girardo Grattono agrimensore.

Sono cittadini di Alessandria che conservano i loro legami feudali; il loro giuramento è impegnativo: non danneggeranno in nessun modo l'abate « mala captione, vel veneno, vel toxico », non alieneranno le terre del feudo, ecc.

Più importante degli accordi con i due gruppi marchionali di Monferrato e di Bosco fu il trattato che gli alessandrini seppero concludere con la Repubblica di Genova il 7 marzo 1181. L'impegno era per 29 anni. Genova assumeva l'impegno di difendere gli alessandrini e tutti quelli del loro territorio, difesa delle persone e delle cose. Così nel caso in cui Alessandria si trovasse di dover difendere i suoi possessi o riconquistarli o di respingere aggressioni, Genova avrebbe dato un soccorso sino a 200 arcieri e tre mastri di legno ed un artefice e 10 balestrieri, a spese del comune di Genova stesso.

I consoli di Genova avrebbero reso ragione a tutti gli alessandrini per tutte le questioni che presentassero entro dieci giorni. Per il pedaggio di Voltaggio gli alessandrini avrebbero pagato solo come avevano uso pagare i gamondiesi e non avrebbero imposta nessuna nuova consuetudine e se una qualunque consuetudine era stata imposta negli ultimi sei anni trascorsi (dal 1175 cioè), l'avrebbero annullata. Per le possibili controversie, si sarebbe d'accordo trovata una soluzione. Solo al fondo era detta « salva la fedeltà del signor imperatore » ed escluso il caso in cui nell'esercito imperiale vi fosse o l'imperatore, o l'imperatrice od il figlio re ¹²⁷.

Il trattato concluso a Genova da due ambasciatori di Alessandria, l'abate Folco di Bergoglio ed il prevosto di Alessandria Ugo Calefri, rivela per la prima volta la partecipazione aperta del clero di Alessandria alla attività politica del comune.

¹²⁶ GASPAROLO, *Cartario Alessandrino*, I, pagg. 187-195, nn. CXXXVII-CXLI.

¹²⁷ *Liber Crucis*, pagg. 35 e 71, nn. XXVI e LXI (7 marzo 1181).

Il trattato era un atto di fiducia da parte di Genova nella sicura consistenza della città nuova, era un'intesa per una concorde attività economica ed è da pensare che sulle decisioni che l'imperatore Federico doveva prendere avrebbe agito il fatto della decisa protezione che i genovesi avevano apertamente accordata ad Alessandria. Genova ed Alessandria formavano un blocco solo militare ed economico.

L'attività del gruppo nobiliare che aveva creato Alessandria si manifestava in tutta la zona circostante attirando nuovi elementi feudali che venivano a far parte del Comune alessandrino rinforzandolo militarmente ed economicamente.

Così il 2 maggio 1177 i consoli di Alessandria conchiudevano una *concordia* con gli *homines* di Cassine Giacomo Gambarotta, Lanfranco Belesano, Carlo di Piazzano, Giovanni Barbero¹²⁸. Quei di Alessandria avrebbero aiutato gli uomini di Cassine ma solo per le loro « giustizie e ragioni », così li avrebbero aiutati nelle guerre che incominciassero, fatta riserva per la fedeltà all'imperatore. Quei di Cassine avrebbero aiutato quei di Alessandria nelle guerre che questi incominciassero, ma erano esenti dagli obblighi di fare i fossati di Alessandria ed avrebbero rinnovato il giuramento ogni cinque anni.

Il 19 novembre 1179 due consoli di Alessandria vanno a trattare con quei di Fresonara: prestano giuramento i consoli, i consiglieri, il popolo¹²⁹. Il giuramento è prestato riservando la fedeltà dell'abate di San Salvatore ed i suoi diritti (*iusticiis et racionibus*); si mette villa e castello a disposizione degli alessandrini; si raccolgono per le loro guerre cavalli ed armi in tutto il podere, provvederanno ai fossati ed andranno alla guerra come gli uomini di Alessandria, questi li proteggeranno e difenderanno.

Il 10 luglio 1183 si conchiude la *concordia* con quei di Capriata¹³⁰. La nuova signoria imperiale non arresta dunque lo sviluppo del comune. I consoli di Capriata giurano che gli uomini daranno il fodro, parteciperanno alle spedizioni, lavoreranno ai fossati « salva la fedeltà verso i loro *domini* » ed è inteso che contro questi loro signori non aiuteranno quei di Cesarea. I consoli di Cesarea promettono di aiutare e difendere quei di Capriata come se fossero di Porta Gamondio o di Porta Marengo e proteggeranno i diritti che dagli ultimi quaranta anni avevano in Gamondio.

L'anno di poi, 24 marzo del 1184, i consoli di Cesarea conchiudono la *concordia* con « i domini de Mirbello »¹³¹. Con riserva dell'imperatore e del re Enrico, e degli ordini loro e del loro nunzio (*qui sit teutonicus*)

¹²⁸ *Liber Crucis*, pag. 103, n. LXXVIII (2 maggio 1177).

¹²⁹ *Liber Crucis*, pag. 104, n. VIII (19 novembre 1179).

¹³⁰ *Liber Crucis*, pag. 77, n. LXVI (10 luglio 1183).

¹³¹ *Liber Crucis*, pag. 79, n. LXIX (24 marzo 1184).

avrebbero aiutato i *domini* di Mirbello ed i loro consorti che aderissero a questa concordia, salva la fede verso i loro signori ed i giuramenti dei loro giurati cioè di Genova, Cassine, Acqui, marchesi de Ponzono; quei di Mirbello riservano la fedeltà verso i marchesi di Bosco ed i giuramenti dei loro giurati. Per le guerre avrebbero messo a disposizione il castello ed il luogo di Lelma. Senza consenso di quei di Cesarea non avrebbero rinnovati i giuramenti con quei di Campali. Giurarono Rufino e Rainerio di Mirbello fratelli, Anselmo, Baldesono e Giacomo di Lelma; avrebbero fatto giurare anche gli altri *domini* del luogo.

Il 21 febbraio 1198 in Cesarea, nella chiesa di San Pietro i consoli di Lelma, Alessio di Ugo Bisusto, Bunico di Lelma, e, dei domini, Robaldo di Pobietto, promettevano a nome del comune di Lelma, « tam rusticorum quam dominorum seu castellanorum », che avrebbero difeso gli uomini di Alessandria così nelle persone come nei beni e li accoglieranno nella villa di Lelma, nel recetto e gli daranno « omnem forciam » salvo la torre. Nè i domini nè i rustici faranno danno agli alessandrini e faranno aggeri e spedizione « la gaita e la scaragaita » quando saranno richiesti. e giurarono domini e rustici dai 14 ai 70.

Ancora nel 1191, 28 ottobre, i consoli di Alessandria conchiudevano una *concordia* con i « domini castrì de Rivalta de valle Burmia » che erano quattro: Bonazzo, Anselmo Guarcino, Niccolò, Pietro figlio di Guido Guarcino, che rappresentavano tutti gli altri consorti. Salva la fedeltà dell'imperatore « et omnium suorum dominorum anteriorum » avrebbero fatto pace e guerra per Alessandria ecc. e dichiaravano di non essere soggetti al marchese di Monferrato. Gli alessandrini li avrebbero aiutati contro di tutti, esclusi l'imperatore ed i marchesi di Bosco. Questi *domini* erano dunque vassalli dei marchesi di Bosco; la dichiarazione di non essere legati al marchese di Monferrato era fatta così nell'interesse di Alessandria che nel loro stesso »¹³².

L'anno dopo, il 17 agosto 1192, i *domini* di Belmonte, Bertoletto di Mairano, Guglielmo Boccasso, Ogerio Gallo, Sirleone, Guido di Bruno, Guglielmo di Mairano, Enrico Mascaro, Ugo di Guasco, Guala, nella concione in presenza del popolo facevano donazione del castello di Belmonte, di ogni onore e giurisdizione che però essi promettono di custodire; gli uomini del luogo giurano per parte loro di salvaguardare il luogo¹³³.

Un atto del 4 agosto 1191 si riferisce al castello di Ponzone dato al comune nel 1180 dai marchesi di Bosco. Si regolarizzava la posizione dei *castellani*, i figli dell'antico castellano Bellengerio: erano autorizzati ad entrare nel castello ed a incastellarsi: essi si impegnavano a tenere il

¹³² *Liber Crucis*, pag. 21, n. XIX (28 ottobre 1151). I signori di Rivalta Bormida erano vassalli dei marchesi di Bosco.

¹³³ *Liber Crucis*, pag. 16, n. XIV (17 maggio 1192).

castello in onore ed in servizio di Cesarea, far pace e guerra per il comune; un loro albergo sempre sarebbe stato in città secondo la volontà dei consoli¹³⁴.

Guglielmo Ventura segnala al 1225 l'inizio delle lotte interne di Alessandria¹³⁵. La fase di formazione della città si era conclusa ed incominciava la storia del popolo alessandrino.

Si era dunque formato un contrasto fra i diversi gruppi della popolazione: una fazione popolare vi era oramai.

L'aristocrazia alessandrina formata dai gruppi che avevano creato la città si era ancora andata rafforzando almeno economicamente con l'adesione di tutti quei gruppi di *domini* del territorio che abbiamo — se non tutti, almeno alcuni — a titolo di esemplificazione illustrato.

Questo carattere aristocratico della prima Alessandria appare anche in certi nuovi istituti di cui abbiamo qualche documento per il principio del secolo XIII.

Il n. 9 del *Liber Crucis* è un documento del 27 maggio 1202.

Oggero figlio emancipato di Levaponte maestro per sè e per il padre e per gli eredi dei fu Rainaldo ed Oggero suoi fratelli, tutti di Milano vendette ad libellum sine ficto reddendo ad Opizone di Osa podestà di Alessandria rappresentante il comune della città una casa con corte e tutti gli edifici che il predetto fu Rainaldo aveva costruito ed edificato in Alessandria (coerenze: piazza del duomo, Ottone Ravasio, via); questa casa essendo dichiarata *feudataria* del comune di Alessandria dal detto podestà a nome del comune, egli ora la dava al podestà come rappresentante del comune: « Questa casa la tenga il comune ed il podestà in suo nome ». Detto Oggero diede come garante della vendita i milanesi Maestro Martino, Gualerio Porrenzone e Giovanni di Gorgonzola. Come prezzo ricevette dal comune due carte del valore di lire 50 cadauna, con l'obbligo di comperare in Alessandria un'altra casa del valore di lire 50 che abbia natura feudale senza però obbligo di giuramento di fedeltà¹³⁶.

Vi erano dunque in Alessandria delle case riconosciute feudali per costruire le quali il comune concedeva una carta (una tratta?) per lire 50. E' da notare che il contratto riguarda cittadini milanesi venuti a stabilirsi in Alessandria e che si feudalizzavano installandosi nella città. Ma vi erano in Alessandria altre tendenze popolari.

L'assedio di Alessandria del 1174 era stato determinante nella storia interna della città. L'afflusso dei rustici delle ville avvenuto sotto la minaccia delle forze imperiali trasformò l'aspetto di Alessandria. In città i

¹³⁴ *Liber Crucis*, pag. 18, n. XVI (4 agosto 1191).

¹³⁵ GUGLIELMO VENTURA, *Memoriale*, Mhp. Scriptores, III, col. 727: « et primi illi de Puteo exierunt et venerunt Ast... ».

¹³⁶ *Liber Crucis*, pag. II, n. IX, *Cartario Alessandrino*, II, pag. 39, n. CCXVI: « Ita quod ipsis libris quinquaginta emere debeat aliam casam in eadem civitate A. et tenere eam cum suis heredibus feudario nomine a comuni predicte civitate A. ita quod non debent subponi vel cogi iurare fidelitatem pro ipsa casa ».

rustici si riunirono forse attorno alle residenze dei *milites*, certo formarono le comunità secondo l'origine, così si ebbero le comunità delle porte che si assicurarono una particolare amministrazione¹³⁷: una organizzazione adunque di *vicinie* sorte ex novo.

Un atto del 1218 felicemente giuntoci elenca i *novi habitatores* (arrivati non sappiamo in quale lasso di tempo) *qui debent pertinere ad Comune tocius civitatis et fodrum et alias collectas de eorum poderio et eorum bonis debent dare comuni tocius civitatis*; dovevano rispondere al comune della città « *et non alicui porte specialiter vel ruate* » e nessuno doveva essere ricercato « *pro porta specialiter vel ruata* ». Il podestà doveva farli trascrivere nel libro del comune quanti erano « *in extimo portarum* ». Si era adunque già occupati nel disgregare le organizzazioni « per porta » e « per via »; si voleva unificare finanziariamente tutta la città eliminando gli estimi delle porte¹³⁸.

Un passo avanti è rappresentato dallo statuto fatto bandire il 18 marzo 1221 dal giudice Matteo di Cortenuova « tutte le porte della città, da cui la città è costruita, ordinata, ampliata, cioè le Porte di Gamondio, di Marengo, di Bergoglio, di Rovoreto, di Foro, di Oviglio, di Solero, di Quargnento, di Porta Nova, di Porta di Bosco, siano per l'avvenire comuni per tutti gli onori ed oneri pertinenti alla città ».

Uguaglianza adunque per quanto riguardava gli uffici come per gli aggravi. Fusione completa non ancora, ma almeno livellamento finanziario. Però si avvertiva che prima ogni Porta doveva pagare i debiti contratti nel passato¹³⁹.

¹³⁷ *Cartario Alessandrino*, pag. 155, n. CXVII (11 settembre 1131): « tibi Morando canonico ecclesie S. Marie de Roboreto et Misericordie... Nos Anfusius et Onutus consules et Girardus Afatutadus et Nicolaus de Textore per parabolam comunis conservatores Porte vendimus... unde et ab omni homine promittimus defendere in bonis Porte Roboreti... », *ibidem*, pag. 177, n. CXXXI (4 settembre 1193). « In civitate Cesarie... Wilhelmus Taiaferrus et Rodulfus Taiaferrus confitentes se et antecessores sui fuisse de Gamundio unde et ab ipso loco cognominantur et vocantur de Gamundio... promiserunt et convenerunt... quod de cetero erunt cives Cesarie et in comuni civitatis scilicet in Porta Gamundii et Ruata de Braida expendent pro libris viginti... et quod facient cetera comunis civitatis sicuti alii homines predictae porte et quod habebunt domum in predicta porta... ».

¹³⁸ *Liber Crucis*, pag. 117, n. 97 (1218) « Anno d. In. MCCXVIII, indictione sexta. Potestas temporis domini Petri Carrarie. Isti sunt novi habitatores qui debent pertinere ad comune tocius civitatis et fodrum et alias collectas de eorum poderio et eorum bonis debent dare comuni tocius civitatis et in omnibus respondere comuni tocius civitatis et non alicui porte specialiter vel ruate et nullus ipsorum de cetero recipiatur pro porta specialiter vel ruata et quia dictus potestas tenebatur ex statuto ipsos facere scribi in libro comunis cum aliis et omnes quesiti sunt in extimis portarum precepit mihi etc. ». Sono centosessanta individui fra uomini e donne. Molti di basso stato « qui vendi carnes, fornarius, barberinus, bubulcus, pedagerius, pedisseca ».

¹³⁹ *Cartario Alessandrino*, II, pag. 289, n. CDI (18 marzo 1221). Vedi *Liber Crucis*, pag. 145, n. CXVIII: « dominus Mapheus de Curtenova iudex comunis Alexandrie et vicarius d. Ugonis Prealonis potestatis A. iussu ipsius potestatis precepit mihi Vasallo publico notario ut infrascripta capitula statutorum autenticarem... Item statuimus quod omnes porte civitatis A. de quibus ipsa civitas est constructa et ordinata et ampliata videlicet Porta Gamundii, Marenchi, Bergolii, Roboreti, Fori, Vuiliarum, Solerii, Quardringenti, Porta Nova et nostre partis Boschi et ipsa civitas et omnes homines habitantes in eadem civitate et in predictis portis et qui de cetero habitabunt sint comunes ».

Complessivamente gli accordi con Genova, quelli con il marchese di Monferrato, quelli con i marchesi di Bosco, poterono influire solo minimamente sulla questione capitale, la situazione di Alessandria di fronte all'impero. Con il trascorrere del tempo la situazione pareva semplificarsi, ma si riduceva ai termini tragici: l'impossibilità, per l'imperatore, ora nella mezza pace, più grave che prima nella guerra, di ammettere nel quadro dell'impero una città sorta *in spretum* della dignità imperiale.

E quando incominciarono le trattative per sostituire alla tregua del 1177 un assetto che più si avvicinasse alla pace, il problema di Alessandria pesò su quelli che trattavano come qualche cosa di insolubile. Non poteva cedere l'imperatore, ma come poteva la Lega abbandonare quella città che si era messa sotto la sua protezione?

Quando a Lodi i Rettori della Società di Lombardia avevano accolto i rappresentanti della nascente città, sicuramente in quel primo impulso che aveva dovuto portarli ad accettare quanti venissero a rinforzare le loro schiere nella battaglia avevano dovuto compiacersi di quello che Oberto da Foro loro annunciava: una schiera numerosa di cavalieri pronti a combattere, un popolo intiero in armi. Più tardi si dovette meditare sulla cosa.

Alessandria era un vantaggio od un peso sulla politica delle Città lombarde? Queste non avevano mai fatto politica ostile all'impero.

Esse avevano sempre mostrato la loro devozione all'impero e all'imperatore. Alla prima ed alla seconda Dieta di Roncaglia erano state sempre deferenti, disposte ad obbedire. Solo avevano protestato contro quelle imposizioni che erano contrarie alle consuetudini riconosciute¹⁴⁰.

L'assedio di Alessandria aveva creato gravi preoccupazioni. Gli alessandrini legandosi con il papa avevano determinato un conflitto con l'imperatore dal quale non potevano uscirne fino a che fosse perdurato lo scisma. E le città della Lega come avrebbero potuto aiutarli senza venire meno alla politica tradizionale di fedeltà verso l'impero? Così la loro azione militare ed il loro intervento ad Alessandria erano stati ispirati a prudenza e si erano affrettati ad entrare nel progetto di una intesa.

Ora Alessandria aveva rivelato tutta la fralezza della sua situazione. Se l'imperatore *fons iuris* ne dichiarava la illegalità della sua origine, l'impossibilità per lui di riconoscerne l'esistenza, la Società delle città di

et ipsa civitas et porte predictae et homines qui habitant in Alexandria vel de cetero habitabunt in Alexandria vel infrascriptis portis sive qui de cetero de ipsa civitate vel portis fuerint sint comunicati in omnibus honoribus et oneribus ad ipsam civitatem de cetero pertinentibus ita quod honores omnes civitatis debeant et introitus omnes habere... et onera civitatis substinere... ita tamen quod quelibet porta de predictis portis debeat solvere... debita sua que huc usque fecerant ».

¹⁴⁰ VIGNATI, op. cit., pag. 264; nelle offerte fatte dalla Lega nel 1175: « volumus facere d. imperatori F. accepta ab eo pace omnia quae antecessores nostri a tempore mortis posterioris Henrici imperatoris antecessoribus suis sine violentia vel metu fecerunt... ».

Lombardia avrebbero dovuto abbandonarla al suo destino, se avessero voluto mantenere fede alle dichiarazioni di lealtà verso l'impero.

Non abbiamo modo di poter seguire quelle discussioni che dovettero avvenire fra i Rettori circa tale problema imbarazzante dove l'interesse e l'onore si trovavano a contrasto. Vi furono dissidi fra le città? L'atteggiamento di Tortona è da ricondurre alla questione di Alessandria? E così è da pensare per Asti? Altre città come Milano, Brescia, Piacenza probabilmente dimostrarono presto la loro simpatia per Alessandria. E quando si prese a discutere a tal proposito? ¹⁴¹

Non sappiamo come e quando la questione di Alessandria sia stata dalle trattative di Piacenza portata al palazzo di Norimberga e subito sottoposta all'imperatore.

E là la soluzione fu trovata. Di chi fu il merito? Di un sottile leguleio venuto dalla Curia papale? O di qualche giurista della scuola di Rinaldo di Dassel?

Soluzione davvero fine: l'imperatore avrebbe egli creato una sua città, la città dell'imperatore, *Cesarea* che sostituisse quella del Papa, Alessandria. L'avrebbe creata anch'esso fra Tanaro e Bormida, vi avrebbe riunito gli uomini dei sette luoghi: Gamondio, Marengo, Bergoglio, Rovoreto, Solero, Foro, Oviglio e le quaranta famiglie di Quargnento.

Di Alessandria più non si doveva parlare, non esisteva più, per Federico non era mai esistita.

La costituzione imperiale del 14 marzo 1183 data dal palazzo imperiale di Norimberga stabilì le modalità della fondazione della nuova città ¹⁴².

Nel giorno fissato, tutti gli abitanti della città abitata collocata sulla riva del Tanaro, uomini e donne, ne sarebbero usciti e sarebbero rimasti fuori sino a che fosse venuto un Nunzio dell'imperatore ad accoglierli e ad introdurli nella città ed a consegnare questa ad essi in nome dell'imperatore. L'imperatore, avrebbe annunziato il Nunzio, fonda questa città dai sette luoghi, Gamondio, Marengo, Bergoglio, Rovoreto, Solero, Foro, Oviglio e le quaranta famiglie di Quargnento, e le assegna il nome di Cesarea ¹⁴³.

¹⁴¹ Per Tortona, F. GÜTERBOCK, *Tortonas Abfall vom Lombardenbund. Eine diplomatische Untersuchung*, in « Neues Archiv », XLV, 1924. E' da notare che Alessandria già nel 1172 aveva come podestà un cittadino di Brescia, Rodolfo di Concesio.

¹⁴² *Liber Crucis*, pag. 102, n. LXXXVII. Nel L. C. che fu trascritto al principio del secolo XIV si dà la data MCLXXXIII e tale datazione è stata accettata fino ai giorni nostri. Ancora il Gasparolo accetta la data 1184. Il Jachino, seguendo le *Constitutiones*, assegna la data 1183.

¹⁴³ Nella stampa del documento del *Liber Crucis* occorre alla riga 10 mettere la virgola dopo « regalia » e leggere: « et pedagium civitatis et curiam rerum venalium et omnia iura et regalia, extra civitatem iura etiam et possessiones quas Marchiones iuste ab imperio tenuerunt ».

Ora gli uomini di Cesarea sarebbero stati nella grazia e nella buona volontà dell'imperatore. Questi stabiliva con precisione lo statuto della nuova città.

Il signor imperatore avrà il teloneo del ponte sul Tanaro, il pedaggio della città, la curadia del mercato e tutti i diritti e regali.

Fuori della città avrà anche i diritti ed i possessi che i Marchesi (di Monferrato? del Bosco?) a buon diritto avevano tenuto dall'impero¹⁴⁴.

Tutti i maschi della città dai 14 anni ai 70 giureranno fedeltà all'imperatore Federico ed al figlio suo il re Enrico; faranno pace e concordia e guerra a richiesta dell'imperatore e di un suo Nunzio; dopo cinque anni rinnoveranno il giuramento di fedeltà ed accoglieranno favorevolmente il Nunzio dell'imperatore che raccoglierà in città i regali ed i diritti dell'imperatore e tutti i diritti suoi fuori della città come è stato detto.

Il Nunzio del signor imperatore accorderà i salvacondotti per la terra e darà tutori ai pupilli, e curatori e restituirà i minorenni nei loro diritti; gli appelli avverranno al suo tribunale ed i duelli che si demandano alla presenza dei consoli avverranno alla presenza del Nunzio e dei Consoli.

Il signor imperatore rimette loro le offese ed accorda ad essi la sua grazia. Ed anche ai loro fautori, specie agli uomini di Cassine e di Belmonte.

Dà a Cesarea lo *stato* di città, a condizione che a nessuna città, a nessuna persona essa tolga i suoi diritti, ed a ciascuno li lasci, rispettati i suoi diritti imperiali.

L'imperatore darà i suoi consoli che giureranno di conservare la città e governarla per l'onore dell'impero. Essi faranno la giustizia entro la città ed eserciteranno le buone consuetudini e puniranno i delitti.

L'imperatore farà giurare gli amici e fedeli suoi che sono nella *vicinia* di Cesarea che essi daranno aiuto a Cesarea e questa a sua volta darà loro aiuto, così i pavesi, i tortonesi, gli astigiani, gli acquesi, gli albesi, gli uomini di Casale, i Marchesi del Vasto, i Marchesi di Bosco, i Marchesi di Occimiano.

L'imperatore terrà la città di Cesarea e gli uomini in essa abitanti sotto la sua mano, al suo uso e nessun marchese avrà podestà o dominio nella città.

I consoli saranno eletti dal comune; ogni anno riceveranno il diritto del consolato dall'imperatore o dal re suo figlio se uno o l'altro di essi sarà presente in Italia. Se nessuno di essi sarà in Italia riceveranno l'investitura del Consolato ogni anno dal Nunzio dell'imperatore senza pagamento. Se anche il Nunzio non sarà in Italia, ogni cinque anni andranno in Germania a prendere l'investitura dall'imperatore.

Cesarea non riceverà uomini dei Pavesi, nè della città di Pavia, nè della terra dei pavesi, specialmente uomini di Guido di Pietra e quei di

Sale e quei di Bassignana e per quelli che ora tiene permetterà che rendano i debiti servizi ai loro Signori. Similmente i Pavese e Guido non riceveranno uomini di Cesarea e non per beneplacito di ambedue le parti.

Lo Statuto imperiale riconfermava adunque i diritti imperiali sul territorio esterno della città; annullava qualsiasi pretesa da parte dei Marchesi di Monferrato di avere dominio in Alessandria e così era per i Gavi, i Bosco. E quel che è da notare, non vi è un accenno ai Marchesi di Monferrato. Non figuravano dunque a questa data fra gli amici dell'imperatore.

La costituzione imperiale si conchiudeva con le disposizioni per i giuramenti da ambo le parti.

Fu stabilito che magister Anselmo di Conzano e Tebaldo Vasono nunzi della città di Cesarea dovevano giurare fedeltà all'imperatore Federico ed al figlio Enrico re, ed a loro volta avrebbero fatto giurare i loro concittadini. E parimenti Rodolfo camerario imperiale giurò che avrebbe — in nome dell'imperatore — conservati gli uomini di Cesarea nel godimento di quanto era stabilito nella costituzione.

Ai giuramenti dei « nunzi » di Cesarea e del rappresentante dell'imperatore erano presenti oltre ad alcuni principi tedeschi, i rappresentanti della Società di Lombardia: Umberto di Clemente, Filippo di Casale, Gerardo di Novara, Lanfranco di Como, Siro Salimbene di Pavia, Pattinerio di Ossona, Pietro di Biscot, Malavisca di Brescia, Piccamiglia di Vella.

La situazione di Alessandria era dunque regolata. Scomparso il nome del fondatore, scomparso ogni ricordo dell'assedio del 1174. La situazione di Cesarea poteva essere di modello¹⁴⁴ per tutte le altre città della Società di Lombardia che accettassero quella riconciliazione con l'imperatore che era sottomissione giuridica ed adesione implicita alla organizzazione del regno d'Italia progettata ora da Federico.

Della questione di Alessandria si parlò naturalmente nelle trattative di Piacenza dell'aprile che prepararono il privilegio di Costanza del giugno. I rappresentanti della Lega nell'atto che conteneva le richieste della Lega scrissero una richiesta che a primo aspetto pare strana: « dominus Imperator permittat habitantes Alexandrie redire ad sua loca propria cum personis et rebus suis cum plenissima securitate et habitent et morentur sicuti sui antecessores fecerunt ». Non è da credere che i rappresentanti della Lega chiedessero all'imperatore il consenso per il ritorno degli alessandrini in *sette luoghi*, ora che già esisteva la città legittima di Cesarea.

A questa interpretazione si poteva accedere quando si credeva che la Costituzione di Norimberga fosse posteriore all'Atto di Costanza. Ma

¹⁴⁴ APPELT, op. cit., pag. 323.

la Costituzione di Norimberga è certo del 1183. La richiesta dei legati della Lega si riferisce a quel punto della Costituzione di Norimberga in cui si afferma il possesso imperiale dei *iura et regalia* di fuori città. Federico in un momento che non possiamo precisare, forse dopo Legnano, o forse già dopo l'assedio di Alessandria, aveva occupato alcuno se non tutti i sette *luoghi* indicati, vietando a quegli abitanti che erano fuggiti ad Alessandria di ritornare alle loro case. Ed è a favore di questi che i legati della Lega intervengono a Piacenza nell'aprile.

I rappresentanti dell'imperatore risposero con solennità, ma evadendo alla richiesta specifica: « Alexandria, Dei gratia, misericordia imperialis benevolentiae civitas remaneat et statum civitatis obtineat et omni privilegio civitatum Societatis gaudeat *intra et extra* et earum consuetudinibus libere utatur »¹⁴⁵.

Ad ogni modo la risposta poteva giudicarsi quasi soddisfacente. Cesarea nell'Atto del 25 giugno 1183 figurò fra le città di parte imperiale che aderivano all'accordo ma che giuravano « *ex parte nostra* » cioè dell'imperatore¹⁴⁶.

La Costituzione di Norimberga del 23 marzo 1183 porta, come abbiamo detto, la presenza di due *nuncii civitatis Cesaree*, Anselmo di Conzano, Tebaldo Vasco e non vi era Oberto di Foro. Non era possibile che il vindice della libertà di Alessandria andasse ad inginocchiarsi davanti al trono della Maestà Imperiale.

Cedere era una necessità. Combattere e morire era la saggezza eroica, cedere e salvare la città era la saggezza politica. E bisognava essere saggi e prudenti. Respingere l'accordo avrebbe voluto dire costringere i Rettori della Lega a tragiche decisioni. Rientrare in guerra ora che non vi era più Alessandro III che proteggesse le spalle, che non si poteva più pensare ad un Enrico il Leone per un diversivo in Germania, sarebbe stata pazzia suicida.

E saggi furono gli alessandrini che sacrificandosi aprirono la via agli accordi di Costanza. Era pace vera, od una pace che nascondeva il coltello anch'essa?

Federico Barbarossa creò Cesarea, ma non perdonò mai ad Alessandria l'affronto recato all'*Honor Imperii* che era anche il suo onore.

Quando nel 1185 marciò su Cremona deciso ad infliggerle la decisione inflitta venticinque anni prima a Milano, fra le accuse alla città fattasi sua nemica inserì la colpa di avere collaborato a creare quella città che per lui rappresentava una non dimenticabile offesa¹⁴⁷.

¹⁴⁵ MANARESI, op. cit., pag. 154, n. CXII; VIGNATI, op. cit., pag. 345.

¹⁴⁶ VIGNATI, op. cit., pag. 345: « Pavia, Cremona, Cuma, Tardona, Aste, Cesarea, Ianua, Alba et alie civitates et loca et persone que sunt que fuerunt in parte nostra ».

¹⁴⁷ *Constitutiones*, I, pag. 428, n. 302. Vedi KAUFFMANN, *Die italienische Politik Kaiser Friedrichs nach dem Frieden V. Constanz*, Greisswald 1933, pag. 49. W. WOHLFARTH, *Kaiser Heinrich VI und die oberitalienische Städte*, Heidelberg 1938.

A Cesarea si attendeva. Intanto non si pagava il censo al papa che riguardava Alessandria e non Cesarea!

Si attendeva e si pensava a quel che dice il Poeta:

Passan le glorie come fiamme di cimiteri
Come scenari vecchi crollano regni ed imperi.

Prima che il secolo terminasse scomparve Federico Barbarossa, scomparve Enrico VI.

E scomparve anche l'effimera Cesarea.

Gli alessandrini si ricordarono un giorno del famoso versetto del *Magnificat*: « Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles ».

Giudicarono che la loro città poteva ben servirsene e scrissero nel loro stemma: « Deprimit elatos, levat Alexandria stratos ».